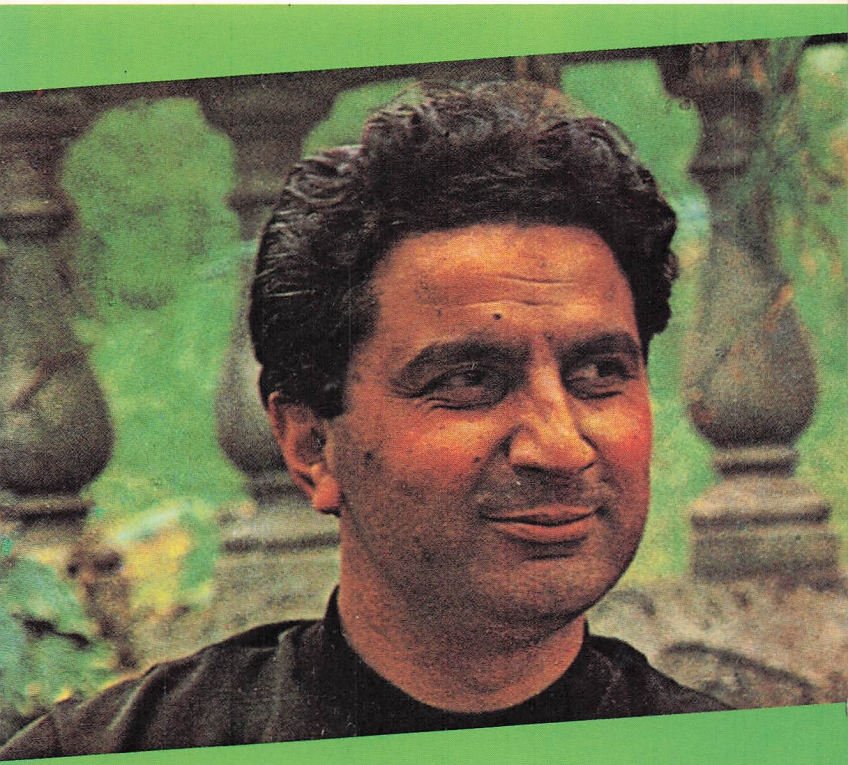
aldo rabino

DON FRANCO DELPIANO
un prete per i giovani



elle di ci

A quanti hanno
cominciato a camminare
a fianco dei poveri

ALDO RABINO

DON FRANCO DELPIANO

Un prete per i giovani

LA VITA - LE LETTERE

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1988
ISBN 88-01-11683-7

PRESENTAZIONE

L'ho incontrato tante volte

Ho conosciuto Franco Delpiano quando io avevo 11 anni e lui 12. Lo vedo proprio come se fosse ieri nella scuola di banda dell'Aspirantato Salesiano di Penango, accanto a me, tutti e due a soffiare in un lungo clarino per ricavarne quei suoni gravi che non venivano mai. Il suo naso lungo, i suoi calzoni alla zuava, il suo ciuffetto di capelli neri, i suoi denti leggermente sporgenti come quelli di un coniglietto. E il suo sorriso aperto, franco.

Io venivo da un poverissimo paese di contadini. Contro i grandi proprietari, i mezzadri (come mio papà) si difendevano non con la forza legale (che non avevano), ma con l'astuzia, il sotterfugio, che è tante volte l'unica arma dei poveri. Avevo imparato a vivere così: mezzi sorrisi, mezze parole, mai dire tutto, mai fidarsi interamente. E ho il ricordo netto e preciso che Franco Delpiano mi colpì subito per un atteggiamento diverso: lealtà totale, franchezza aperta, dire tutto e sempre cosa pensava, sorriso aperto e gesti decisi. Lui non diceva il Rosario perché l'assistente ci invitava a farlo, ma perché «credeva sul serio», perché «voleva bene alla Madonna» (mentre io ancora cercavo di capire tante cose, prima di aderire interiormente).

Lo incontrai nuovamente da chierico, nella colonia estiva degli aspiranti salesiani di Mirabello, nel forte Bramafam di Bardonecchia. Ragazzi che erano tornati, interrompendo le vacanze in famiglia, dalla Sardegna, dal Veneto. Carichi di aggressività. Piccole vendette, dispetti cattivi, minuscoli clan. Don Franco era assistente, come me, e una sera nell'assemblea generale saltò su con foga: «Così non va! Smettiamo di dire che siamo fratelli, che siamo figli di Don Bosco! Se ci facciamo soffrire a vicenda, se la "facciamo pagare", questa non è una casa di Don Bosco. Bisogna volerci bene! Perdonare! Dimenticare! Essere amici di tutti!».

Da prete lo incontrai allo Studentato della Crocetta, lui a preparare gli esami in Architettura (col tempo mangiato da grupponi di giovani), io a preparare la Licenza in Teologia.

Aveva dei difetti e li riconosceva

Mi impressionò la sua capacità di farsi amici i giovani. Non che non avesse difetti. Ne aveva e li riconosceva: a volte si lasciava portare più dall'emotività che dalla prudenza, era più un improvvisatore che un programmatore, era geniale ma distratto da far perdere la pazienza. Abbiamo avuto discussioni accalorate. Ma questa era una delle impressioni più belle. Con lui si discuteva a lungo, ognuno rimaneva magari con le proprie idee, ma alla fine si era più amici di prima.

La sentenza di morte su un telegramma

L'incontro più drammatico nell'estate 1970, in Brasile. Lui al centro dell'OMG, una catapulta di entusiasmo tra i giovani lanciati in prima linea, e io sfinito dalle interviste e dalle cartelle dattiloscritte. Mi diede tanto coraggio e tanta forza. Eppure (vai a capirle le cose) il moribondo era lui.

Appena tornato, mi sento chiamare di notte dall'Ispettore don Magni, che aveva un telegramma in mano e la faccia scura. Mi dice quasi accusatorio:

Ma come l'hai lasciato don Franco, in Brasile?

— L'ho lasciato che stava benissimo. Avrei voluto aver io metà della sua forza. Perché?

— Perché gli hanno trovato la leucemia, il cancro del sangue. Torna in aereo stanotte.

Cascai letteralmente dalle nuvole. E me lo ritrovai accanto per un anno, ad agonizzare con tanto coraggio, con la faccia a volte gonfia di cortisone, a volte quasi nera per chissà quali cure.

Ora sono qui a ricordarlo, sedici anni più vecchio di quando ci lasciò, e infinitamente più povero.

Il libro di Aldo Rabino

Ho letto di un fiato il libro di Aldo Rabino. La sua vita tratteggiata nella prima parte, non come una biografia, dall'inizio alla fine, ma come un mosaico: tanti tasselli, uno più lucido, uno più opaco, uno più in rilievo, l'altro più profondo. Alla fine don Franco non «se ne va» come nelle bio-

grafie, quando cominci a leggere il capitolo della morte. È invece «tutto davanti a te». A frugarti dentro con quel suo sorriso franco, fino all'angolo della viltà, che credevi di aver nascosto tanto bene. A intrigarti con quel musetto a denti sporgenti, a dirti: «E tu, che hai fatto della tua vita?».

E poi le lettere, nella seconda parte. Lucide, perforanti, di un'umanità totale, di una fede totale. Vere schede di meditazione. Non è un uomo delle sintesi, don Franco. Ma le sue analisi sono balenanti e certe sue frasi ti tagliano netto come una rasoiata.

«È difficile aiutare senza lasciarsi coinvolgere dalla compiacenza di aiutare».

«Mi sembra di parlare da chirurgo, che è disinvolto nel tagliare il corpo altrui».

«La tentazione è quella di risolvere una volta per sempre, per non dover pensare più, per non dover ricercare ogni giorno una soluzione migliore».

«Sono una piccola cosa: basta poco a togliermi di mezzo... un po' di vomito...».

Grazie per queste pagine. Grazie per aver fatto tornare don Franco sullo schermo della coscienza, invito sorridente e pensoso alla franchezza aperta, alla lealtà totale. Con noi stessi, prima di tutto.

Teresio Bosco

PREMESSA

Tra amici veri non è sufficiente lanciarsi un frettoloso arrivederci quando l'uno è strappato all'altro.

Nella vita di ogni uomo, che si incrocia con la storia di quanti ha incontrato sul proprio cammino, c'è qualcosa di eterno e di grandioso, che vibra più forte di ogni distacco; qualcosa che rimane, fedele e incrollabile, a testimoniare le mille cose dette, vissute, cantate insieme sotto lo stesso cielo!

Ogni uomo è «messaggio vivente» che ricama la storia, talvolta chiaro e gridato, talvolta soffuso e velato. Non sempre il messaggio è decifrabile, immediato, tale da colpirti dentro; il più delle volte intuisci dopo, a giochi fatti, chi l'ha «vergato».

Quando gli occhi più non vedono, le mani più non toccano, allora il *cuore scopre l'amico* nella sua totalità e grandezza e lo ricerca, lo ritaglia, lo ricostruisce per regalarlo vivo agli altri.

Ma se è vero che è la morte a chiarire il significato della vita, sono i *gesti veri*, le testimonianze, la fatica di esistere, di essere, di porsi in una certa maniera, a svelare la profondità e la vastità dell'esistenza di un uomo.

Chi «ama» non passa inosservato; anche per don Franco Delpiano è stato così. La sua avventura tra noi è stata una «*profezia vivente*», tale

da dare significato ai molti interrogativi che ci portiamo dentro.

Un uomo capace di amare i giovani «appartenendo» loro in tutto, parlando con il loro stesso linguaggio, dividendone l'aggressività e la sincerità. Uno che metteva in crisi perché «si metteva in crisi» lui, per primo. Uno che ha voluto bene alla gente senza cercare consensi e simpatie, che accettava totalmente gli altri prima ancora di conoscerli.

È forte la tentazione di ricercare, in don Franco, gesti grandiosi, fatti esaltanti, testimonianze di rilievo. Sarebbe un errore di prospettiva. La grandezza vera è quella del *piccolo grande uomo*, che ha lasciato un messaggio più vivo che mai di uomo coerente, di sacerdote «fatto» per i giovani, di salesiano coraggioso, nel dono pieno di una esistenza giocata per gli altri, senza mai sconfinare nella oppressione o nella strumentalizzazione, lasciando spazi, anzi aiutando a cercare nuovi spazi, per far crescere la vita.

Uno come lui lascia un tale messaggio di «fiducia nell'uomo», che la «lunga notte» del nostro egoismo, impregnata di noia, di mediocrità, di pessimismo, cede il passo a un cielo che annuncia luci di speranza e colori di vita!

Allora ci viene voglia di tirare avanti, nonostante tutto, perché non ci sentiamo più soli!

Di questa grande ricchezza, o amico, ti vogliamo far partecipe, come dono prezioso e irrinunciabile che non deve essere smarrito.

Le sue lettere, le testimonianze degli amici, gli episodi raccolti qua e là ce ne ritagliano il volto,

ce lo ridanno oggi a tratti più marcati di ieri, «*vivo tra i vivi*», permettendo alle cose grandi di emergere dal grigiore quotidiano.

Il tutto va letto con il cuore sincero di chi crede al servizio e accetta di sciogliere sicurezze e incertezze nell'unica fiduciosa convinzione che è il Cristo risorto... «che ridà ottimismo», ... «speranza in un mondo migliore»,... «forza per non spaventarsi di se stessi»!

Non dunque un elogio funebre intessuto per un morto, bensì fatti di vita che ripropongono un uomo vivo, uno a pieno titolo ancora in mezzo a noi, uno del gruppo!

Aldo Rabino

PARTE PRIMA

LA VITA

CAPITOLO 1

UN PICCOLO GRANDE UOMO

Prete e architetto

Don Franco Delpiano nacque a Canale d'Alba (CN) il 30 marzo 1930; divenne salesiano nel 1949, sacerdote nel 1958.
Conseguì la laurea in Architettura nel 1968.

Mentre studiava Pastorale e Architettura prestava il suo servizio di ministero sacerdotale all'oratorio della Crocetta, a Torino, e come cappellano presso la clinica pediatrica dell'Università, iniziando quella sensibilità verso ammalati, medici e infermieri che doveva rimanere una dimensione non marginale della sua attività.

Nel 1969 fu chiamato a far parte della Commissione Liturgica Diocesana, sezione Arte Sacra.

Dal 1968 seguiva l'Operazione Mato Grosso, movimento giovanile in favore dei poveri, come sacerdote, animatore e organizzatore nei gruppi e nelle realizzazioni.

Il 25 maggio del 1970, con una spedizione di giovani dell'OMG, partì per il lebbrosario di Campo Grande.

Fu improvvisamente rispedito in Italia il 22 agosto: la leucemia era comparsa gravissima, senza nessun segno premonitore.

Ritornò in Brasile, dietro insistenti richieste e con tutte le assicurazioni mediche, nel novembre del 1971 e vi rimase sino al 1° febbraio del 1972.

Morì all'ospedale Molinette di Torino il 29 maggio 1972.

Di don Franco architetto rimangono diverse opere: la Cappellina «Madonna dei Ghiacciai», presso la Capanna Gnifetti, sul monte Rosa, il Centro Giovanile di Pozzoleone nel Vicentino, la sistemazione di diverse Chiese da solo o col fratello e gli amici architetti; ma quella che si potrebbe identificare col suo spirito è l'Ospedale São Julião di Campo Grande.

Le altre sue «costruzioni» sono firmate nel profondo di molti di noi.

Incontro tra i filari di una vendemmia

C'erano più di cinquecento giovani attorno alla mamma, ai familiari, ai settanta sacerdoti concelebranti nella Basilica di Maria Ausiliatrice, a Torino, per il suo funerale.
Alla preghiera dei fedeli, libera e spontanea, un ragazzo si accostò al microfono e disse: «Io non lo conoscevo, ma a quel che vedo e sento, doveva essere molto buono; per ciò preghiamo!».

Franco Delpiano, 42 anni, sacerdote salesiano, architetto, animatore di gruppi giovanili. «Una vita spesa per gli altri», fino alla consumazione totale per i giovani, gli emarginati, i lebbrosi del Brasile.

Ci eravamo conosciuti in vendemmia, lui da poco laureato in architettura e prete da qualche an-

no; io studente di teologia e diacono da alcuni mesi. L'occasione era stata la vendemmia organizzata a Castelnuovo Don Bosco per aiutare i giovani scesi a lavorare in Brasile con l'Operazione Mato Grosso. Si trattava di trovare fondi, mezzi e denaro, per finanziare i lavori in America e nello stesso tempo aiutare chi partiva come volontario a pagarsi il viaggio.

Che fare? L'opportunità ci era fornita dai contadini dell'astigiano, sempre alla ricerca di lavoratori precari per sopperire alla mancanza di manodopera agricola.

Il periodo, la fine di settembre, era quello giusto. Il fascino della vendemmia e del contatto con la natura contribuiva a creare la situazione ottimale per fare gruppo con i giovani.

La terra natia di Don Bosco appariva come il luogo ideale per trasmettere ai giovani lo spirito del Santo torinese: «lavoro e preghiera». Dieci ore di intensa attività accompagnata da frugali pasti tra i filari delle vigne; la Messa dialogata al termine di una giornata duramente faticosa per giovani studenti...; lo stare insieme a cantare, a discutere, a programmare, apparivano come gli ingredienti più veri e naturali per riconciliare i giovani con la vita e con se stessi.

Chi sono i poveri?

Per quindici giorni percorremmo in lungo e in largo le colline dell'astigiano ad offrire il nostro lavoro, spiegando «chi» eravamo, «perché» lo facevamo, garantendo il massimo impegno da par-

te di giovani che ancora non conoscevamo, ma ai quali eravamo certi di riuscire a trasmettere lo spirito giusto del «lavorare per i poveri».

Fu qui che incominciai a capire in profondità con che «taglia di uomo» si era incrociato il mio cammino.

Un uomo al tempo stesso duro e tenero, coraggioso e prudente, capace di gridare e contestare le facili scelte di chi tacita la propria coscienza e tarpa il cuore con un po' di beneficenza per garantirsi una manodopera a buon mercato.

Era don Franco a contrattare i prezzi, a stabilire gli orari, a chiarire che non eravamo noi i beneficiati e tantomeno i poveri, ma loro, i quali attraverso la nostra presenza ricevevano la possibilità di fare qualcosa di buono per gli altri.

Nasceva in tal modo il Campo vendemmia di Castelnuovo Don Bosco; diciotto giorni di faticoso impegno per 120 giovani provenienti dai quartieri e ceti sociali torinesi più disparati. Ma più ancora, da questa esperienza nasceva l'Operazione Mato Grosso a Torino in maniera totale e piena, con don Franco come capo carismatico, fratello maggiore, profeta, giovane con i giovani.

CAPITOLO 2

CON I GIOVANI PER I POVERI: LA SUA VITA

Catturato dai giovani

È difficile stabilire quando nel cuore di un uomo nasce una vocazione, un amore, una convinzione profonda che può cambiare la vita. Credo, per essergli stato accanto in momenti forti, esaltanti, talora atipici della vita quotidiana, di poter affermare che la «scelta dei poveri» per don Franco sia avvenuta proprio durante questo primo campo vendemmia.

Una scelta non ancora pienamente delineata, che soltanto qualche anno dopo sarebbe esplosa con la decisione di andare a lavorare tra i lebbrosi, ma che inizialmente era la voglia sorridente di «stare con i giovani».

Catturato dai giovani, ha creduto nei giovani, si è messo al loro «servizio» senza dire di no a nessuno. Convinto che sia lo Spirito a rinnovare e a ricamare continuamente sulla faccia della terra l'immagine di Dio nel volto dei fratelli, si mise dalla parte della gioventù per educarla a un impegno che andasse al di là dei vent'anni, per farne uomini veri, capaci di coerenza, di impegno, di entusiasmo a lunga gittata, nella vita.

Non era un uomo facile verso i giovani; il suo temperamento di combattente costringeva a rinnovarsi, a non essere mai «pieni» di ciò che si è, a reinventare la vita per ridarle un significato più profondo, una vita che valesse la pena di essere vissuta.

Uomo scomodo, coscienza critica, obbligava a buttar giù la maschera; e non occorreva molto per sintonizzare il dialogo con i suoi discorsi.

I pugni sul tavolo

La parola giusta l'ha trovava sempre lui per primo, magari battendo i pugni sul tavolo per scuotere i più pigri o alzando la voce per costringere a riflettere. Non erano mai parole buttate lì a caso, né tanto meno capaci di ferire, perché alla base di ogni suo esprimersi c'era sempre il cuore, un sorriso tutto e soltanto suo e due occhi che ti prendevano, ti bucavano dentro e ti costringevano alla verità.

E così non era possibile vivergli accanto e restare, come prima, chiusi nel pozzo del proprio «gracidare», alla ricerca di cose spente e banali, sazi della propria piccola fetta di cielo!

Fingere di non capirlo, giocare sulle parole, barare, adagiarsi nella tranquillità, accontentarsi di «sembrare» dalla parte dei poveri, credere di essere già arrivati a essere «buoni» semplicemente perché non si era fatto niente di male, lo provocavano a ribellarsi ai giochi fatti, a contestare con gesti concreti le facili scelte di un cristianesimo assunto come «sedativo».

Spronava, martellava, insisteva come pastore che guida il suo piccolo gregge al riparo.

Qui sta il profondo significato del suo sacerdozio: essere «prete giovane».

Tante volte mi si è affacciata alla mente l'idea che la sua morte prematura sia stata, oltre che un misterioso disegno della Provvidenza, una necessità inevitabile nella storia di un uomo che nessuno di noi avrebbe mai potuto immaginare come un «prete vecchio».

Forse doveva proprio essere così, perché don Franco non è pensabile staccato dai giovani; era uno di loro, fratello maggiore semplicemente; i giovani erano l'altra parte di lui!

L'esser prete per don Franco equivaleva ad inventare ogni giorno una nuova «presenza sacerdotale» tra i suoi ragazzi, non più sulla base di una religiosità accademica o di predicazioni estemporanee, ma ricercata attraverso una partecipazione e un condividere le «cose» dei giovani tale da essere «uno di loro», senza mai essere «come loro».

Regalare una fetta di vita

I mali di questa società non richiedono dotte dissertazioni o filosofiche dimostrazioni sul sesso degli angeli, bensì iniziative concrete, assunzione di fastidi e di impegni, gesti di bontà e poche chiacchiere.

Questo lo può fare soltanto un uomo dal «cuore grosso»! Don Franco lo aveva capito, e si buttò dentro con i suoi ideali, sicuro che altri l'avreb-

bero seguito. La strada lo portò nel cuore del Brasile in mezzo ai lebbrosi di Campo Grande.

È sempre il gioco della testimonianza che scuote le persone. Così, pungolati dal suo esempio, i giovani si sono guardati attorno, e hanno risposto scoprendo i poveri, la necessità di fare qualcosa per chi soffre, il desiderio di regalare una fetta della propria vita agli ultimi.

Altri di fronte alla povertà viva avrebbero fatto lunghe analisi, proposto discussioni, esteso inviti per tavole rotonde dai roboanti moralismi. La filosofia applicata alla vita, scelta da don Franco per far maturare i giovani, rispondeva a canoni molto più semplici ma più efficaci: *liberare l'uomo*, attraverso la strada difficile delle *cose concrete* e insieme banale delle *cose semplici*, costruite dando la massima fiducia.

Una carità che, abbracciando i più emarginati dalla società, i lebbrosi, faceva leva sulla speranza riposta nei giovani.

Qui sta la novità della scelta di don Franco: fondere insieme i due ideali della sua vita: *stare con i giovani* e *servire i poveri*.

Un uomo vero, lontano dalle cronache televisive, un uomo pieno di energia che ha saputo far gustare agli altri ciò che possedeva come carisma qualificante: «Credere alla vita, nonostante tutto».

CAPITOLO 3

FRATELLO DEGLI ULTIMI

Architetto-cappellano

Nato a Canale d'Alba, in provincia di Cuneo il 30 marzo 1930, mosse i primi passi della sua formazione a Penango, un paesino del Monferrato.

Le tappe della sua vita religiosa sono classiche: salesiano a Chieri-Villa Moglia nel 1949, sacerdote nel 1958 a Bollengo nel Canavese; nel suo curriculum di studi una breve interruzione per motivi di salute.

Fin da giovane rivelò subito quale sarebbe stato lo stile della sua «donazione». Abilissimo disegnatore e pittore, non volle divenire un artista, ma pose le sue capacità a servizio delle comunità in cui venne a trovarsi nelle forme più svariate, collaborando a giornalini, bacheche, feste, recite ecc.

Ordinato sacerdote, dedicò cinque anni al conseguimento della laurea in architettura. I superiori contavano su di lui per riorganizzare l'ufficio tecnico centrale della congregazione salesiana; una prospettiva che accettava mal volentieri: quale sarebbe stato il suo sacerdozio?

Così, per non fermarsi unicamente su schizzi, progetti e trattati si era gettato a capofitto ad animare i giovani studenti dell'oratorio della Crocetta

a Torino, divenendo presto l'amico e il confidente di molti: ottimista, cordiale, ma esigente sempre.

Fu quasi subito chiamato come cappellano presso la clinica pediatrica dell'Università, iniziando quel sensibile rapporto di «umanità» con ammalati, medici e infermieri che doveva rimanere uno dei modi più significativi del suo «essere sacerdote», perché intriso di tenerezza e comprensione.

Gli stavano a cuore le persone, gli altri, senza tuttavia mai dimenticare di essere prete. Prete giusto, attento, nuovo, secondo il Concilio.

Ai giovani con aggressività

La sua sensibilità liturgica e la sua competenza professionale si fusero in un connubio talmente ben riuscito che egli fu chiamato a far parte della Commissione Liturgica Diocesana. Non era solo un architetto, ma un vero liturgista, capace di dare alle rubriche la loro giusta funzione di segno, pronto a rinnovarle e a sperimentarle perché fossero più vere e significative.

Ma pure in mezzo a questo continuo e attento servizio dedicato alla congregazione e alla diocesi, il suo cuore rimaneva costantemente rivolto «ai giovani», che considerava i primi poveri, i primi ultimi da curare.

A loro sentiva di doversi dedicare come colui che sa calarsi nella pelle degli altri perché è suo preciso dovere, come uomo capace di amare prima ancora di conoscere e di comprendere: con loro viveva, lavorava, pregava.

Li affrontava con lo stesso linguaggio, con la loro stessa aggressività, con la loro coraggiosa sin-

cerità. Non era né facilone né superficiale; ma d'altra parte rifiutava il ruolo del prete sicuro e scostante depositario di verità precostituite.

Aperto alla novità, innovatore lui stesso, esprimeva quella esatta misura del vivere che era insieme prudenza senza vigliaccheria, discrezione senza ipocrisia. Era il suo modo di voler bene ai giovani.

Un uomo vero non si dona a metà. Un uomo che lavora con e per i giovani, tracciata la strada, deve essere disposto a percorrerla per primo. Il più delle volte la strada non sai dove ti porta: difficoltà, contraddizioni, insofferenze, bluff, capricci dei giovani si parano dinanzi e possono fiaccare anche l'uomo più preparato. Don Franco seppe resistere per quella sua capacità di infondere *ottimismo*, nonostante tutto.

L'aver scoperto i poveri come fine a cui orientare la crescita dei giovani e la serietà del suo impegno verso i più emarginati, lo portarono necessariamente a partire per il Mato Grosso. L'opportunità gli fu data dal progetto di ristrutturazione del lebbrosario di Campo Grande.

Non fu a caso; in lui l'idea di fare qualcosa di più, il sogno di uscire dal guscio di un modello di «educatore-benessere», di inventare una strada da percorrere con i giovani al servizio dei poveri era presente da sempre. Cercava soltanto l'occasione.

La trovò con il lebbrosario di São Julião che da quel momento divenne la sua casa. Le mura le scoprì in Brasile; ma le fondamenta erano da tanto tempo già radicate nel suo cuore!

CAPITOLO 4

DON FRANCO-IDENTIKIT

Bocciato al seminario

Da Canale d'Alba molto presto si trasferì con la famiglia a Torino, dove frequentò le scuole elementari alla «Mazzini». Sentì, forte, fin da bambino, il desiderio di essere sacerdote; ideale che coltivò frequentando la parrocchia di Santa Rita, come assiduo oratoriano e chierichetto.

Intelligenza pronta e sveglia, indole vivace, come tutti i ragazzi della sua età, pensava più a divertirsi che a studiare. Tra le sue scappatelle erano frequenti le visite in Piazza d'Armi, per assistere alle esercitazioni militari, attratto dal fascino della divisa.

Ne scapitava un po' l'applicazione allo studio e di conseguenza il profitto. Fu proprio questa la ragione per cui non riuscì a superare l'esame di ammissione per essere accettato nel seminario di Rivoli.

Il suo sogno di diventare sacerdote rimaneva comunque inalterato. Ripiegò presso i salesiani di Penango, dove, immerso nello spirito di Don Bosco, riuscì a conciliare la sua esuberanza e voglia di vivere con i doveri di uno studente che mira a un traguardo grosso e impegnativo com'è il raggiungimento del sacerdozio.

A Penango completò gli studi ginnasiali per poter accedere al noviziato salesiano di Villa Moglia, Chieri, senza peraltro perdere le sue caratteristiche di giovane intraprendente, sensibile, imprevedibile e distratto allo stesso tempo; esattamente le doti dell'artista.

Manifestò sempre una grandissima attenzione e rispetto verso papà e mamma. Pur con la soggezione tipica dell'epoca, mantenne con loro quella confidenza che rendeva partecipi genitori e figli degli stessi avvenimenti, senza mai creare fratture nei rapporti.

Papà pianse due volte

Una sera tornò a casa: «Papà perdonami... Ho combinato un disastro enorme!». Era in vacanza e aveva sfasciato la vespa del fratello Beppe, finendo fuori strada.

L'amore e l'affetto che portava ai genitori era impregnato di quella tenerezza taciuta nel cuore, ma profonda e genuina, che negli uomini veri traspare nei momenti più delicati della vita.

Scriveva agli amici: «Sai qual è stato l'unico momento in cui l'emozione mi ha serrato la gola? Mentre stavo raccomandando l'anima di papà che agonizzava. Pensavo: io ho ricevuto da lui la vita e in questo momento con l'assoluzione gli dò anch'io la vita!... E riandavo ai tempi in cui ragazzino prima, e più tardi giovanotto, avevo espresso a lui il desiderio di essere prete. Ricordavo le uniche due volte in cui avevo visto piangere mio papà: quando era morto mio fratello all'età di 23 anni, e quando io ero stato ordinato sacerdote».

I compagni di studi lo ricordano come l'amico pronto allo scherzo, alla battuta, capace di galvanizzare l'ambiente dello studentato, creando un clima familiare e giovanile insieme, pur nel rispetto delle norme che regolano la vita di una comunità che forgia sacerdoti.

Proverbiali le sue distrazioni: passaporti smarriti, soldi dimenticati. Condivideva con don Vincenzo l'agenda su cui appuntare i vari impegni che assumeva (incapace di dire di no!...) per non dimenticarli. Ma non erano rari i casi in cui si trovava impegnato, contemporaneamente, in due posti diversi e distanti tra loro centinaia di chilometri.

Uomo concreto, alieno da fronzoli e atteggiamenti qualunquistici e formali, la sua attenzione era sempre puntata sul dato reale. Sapeva evitare sia i facili atteggiamenti della contestazione giovanile, sia le fughe dalle problematiche del momento per scantonare nei rifiuti o nelle polemiche da salotto.

«Come fate a recitare il Padre nostro?»

All'uomo che scendeva dalle scale e bestemmiava come un turco, sapeva rivolgersi con fermezza e garbo: «Ma non se la prenda... non è con una bestemmia che si risolvono i problemi!». Accettava la realtà della persona così com'era, senza polemiche; interveniva con coraggio senza offendere o rompere con nessuno, pur con la fermezza di chi sa benissimo cosa deve dire e perché deve dirlo.

Non per questo era privo di tenerezze o di gesti di delicatezza, che rivelavano un animo sensibile

e ancora fanciullo. Era attaccatissimo ai nipoti; prendere in braccio i più piccoli era per lui come dare un volto a una paternità fisica inespressa, ma radicata nel suo io più profondo.

Neppure il mattino in cui è mancato ha perso il suo abituale atteggiamento di uomo concreto e conoscitore di se stesso: «La gente che mi è intorno ha di me una buona opinione; quello che io invece penso di me... è di essere buttato dentro un cesso!».

Modestia, coscienza della propria realtà interiore, conoscenza profonda di ciò che veramente si è, dei propri limiti, o parole di circostanza, da stampare sui libri? Credo sia difficile mentire poche ore prima di morire!

La carica umana che lo sosteneva e l'entusiasmo contagioso che sapeva infondere agli altri sono alla base del risorgere del lebbrosario di Campo Grande. Bisognava coinvolgere la città intera. Si presentò alla televisione locale e disse solamente queste poche parole: «Sono vostri fratelli, sono qui alle porte della vostra città; non potete ignorarli! Voi dovete aiutarli, perché loro hanno bisogno del vostro aiuto! Come fate a recitare il Padre nostro, con quei fratelli alle porte?». Nasceva così l'associazione brasiliana per il ricupero dei lebbrosi, tuttora viva e operante.

Non bastava ancora; ognuno doveva dare il proprio apporto, anche se modesto; era importante che tutti donassero un contributo, il loro mattone di fatica.

Pochi giorni dopo si presentò agli stessi ammalati del lebbrosario e disse loro: «Domani noi in-

cominciamo la costruzione della nuova infermeria; i ragazzi dell'Operazione Mato Grosso lavorano otto ore; voi venite e fate quello che potete».

Il giorno seguente sessanta ammalati con zappe, badili e picconi erano a fianco dei volontari italiani.

Miracolo? No, semplicemente la «fede» genuina di chi crede veramente alla vita e, quasi senza accorgersene, «sposta le montagne».

CAPITOLO 5

UNA GIORNATA CON DON FRANCO

In volo per Corumbá

Rileggiamo quanto ha scritto don Teresio Bosco.

A Campo Grande scesi dall'aereo stanchissimo. Da quaranta giorni giravo il Brasile come giornalista, saltando da un aereo ad un pullman, senza conoscere una parola di portoghese, senza vedere mai una faccia conosciuta. Ero deciso a ritirarmi nella casa salesiana e a gettarmi su un letto per tre giorni filati.

Stavo armeggiando per sdoganare il bagaglio quando vidi un giovane scendere a precipizio da una macchina, gettarsi al collo di due giovanottoni vestiti alla cow-boy e correre ridendo verso l'aeroporto. Lo fissai, e il cuore mi si allargò di colpo: sotto gli occhialoni neri e la barba nerissima era la faccia simpatica di don Franco Delpiano. Anche lui mi vide, mi abbracciò con valigia e tutto, e mi gridò:

— Dove vai?

— Dai Salesiani, a Campo Grande.

— Il Superiore è a Corumbá. Mi aspetta. Dai, vieni con me.

Mi tolse dalle mani il biglietto, dalla tasca il passaporto, ficcò tutto sotto gli occhi del funziona-

rio dell'aeroporto, e parlando un portoghese che faceva rizzare i capelli persino a me, combinò tutto in quattro minuti.

Un quarto d'ora dopo eravamo in volo per Corumbá, e don Franco mi bombardava di domande sull'Italia, su Torino e mi seppelliva sotto una valanga di notizie, di programmi, di progetti in via di attuazione. Intanto aveva scambiato battute scherzose con lo *steward* dell'aereo, e s'era già fatti amici i due viaggiatori che occupavano i posti davanti a noi. La stanchezza mi era passata di colpo. Mi trovavo investito in pieno dalla sua carica ottimista, cordiale, esplosiva.

Passai accanto a lui cinque giorni intensi.

Aeroporto di Corumbá. Ad attenderlo c'erano Pompeo Campos, ispettore dei Salesiani, veste bianca, capelli bianchi; don Ernesto Saksida, fondatore della «Citade Dom Bosco» (assistenza e istruzione a 2300 ragazzi poverissimi della periferia); e sette ragazzi dell'OMG che lavoravano alla Citade, a fianco di don Saksida.

Concelebrazione al tramonto, sulla grande spianata della «Citade». Tremila persone. In prima fila, sedute sulle panche, le mamme con in collo bambini piccoli. Li allattavano tranquillamente durante la funzione.

Cena nella baracca che ospitava i ragazzi dell'OMG e altri ragazzi brasiliani che lavoravano accanto a loro.

Poi in aereo fino a Cuyabá, capitale del Mato del Nord, e 220 chilometri in autobus fino a Poxoreu. Qui c'erano otto ragazzi dell'OMG che lavoravano accanto al salesiano don Pietro Melesi.

Don Franco li sorprese a pranzo. Gli corsero incontro, lo abbracciarono e lo baciarono.

Nelle capanne dei sotto-poveri

Laura e Armando uscirono dopo cena a visitare gli ammalati. Don Franco li accompagnò. Anch'io. Entrammo in una capanna di foglie. Pavimento di nudo terreno. Nel lettuccio c'era una ragazza di quindici anni, stravolta, forse colpita irrimediabilmente al cervello. Non c'era luce, nella sera come tante altre sere. Laura cercava di capirci qualcosa, mentre la madre reggeva la lampada a petrolio.

Domandò alla ragazza, dagli occhi fissi e dal respiro a rantolo, se la riconosceva, se ricordava il suo nome. Due bimbe (8-10 anni) guardavano spaventate la sorella dal fondo della capanna. Gli occhi scintillavano nel buio. Il padre era stanco dal lavoro. Armando gli spiegò che bisognava portare la ragazza all'ospedale di Cuyabá. Rispose con voce grigia: «Andrò. Ma ci sono cinque figli, che rimangono soli». Ravvolto in un'amaca dormiva il bambino più piccolo.

Un'altra famiglia, in un'altra capanna. Mamma ammalata, con dolori al ventre. Appendicite? Infezione? Stringeva a sé, nel letto, la bimba più piccola. L'altro bambino, che piangeva rumorosamente, era tra le braccia del padre. Laura aprì una scatola di latte in polvere, e insegnò a quell'uomo, che aveva spalato sabbia tutto il giorno, a preparare il latte per il pupo, finché la donna non si fosse ristabilita. Dalla scatola era saltato

fuori, non so come, un Topo Gigio di plastica, unico contributo della civiltà consumistica occidentale. Armando disse: «È un caso fin troppo semplice, questo. Due soli bambini, con papà e mamma. La disperazione comincia quando i bambini sono otto, nove, e la mamma è sola perché il marito, stufo di pianti e di malanni, se n'è andato».

Uscendo guardai don Franco. Sembrava paralizzato. Stringeva le mascelle e guardava fisso nel buio. Queste situazioni gli scatenavano dentro la «rabbia» per la nostra vita comoda, che sfrutta questi poveracci del Terzo Mondo per rendersi sempre più comoda. Erano queste situazioni che, sotto l'entusiasmo esplosivo, l'avevano reso un «duro», che esigeva da se stesso e dai ragazzi un impegno assoluto, inesorabile.

In prima linea a Paraíso

Nei gruppi, era la coscienza critica di tutti. Negli incontri di studio, metteva in crisi perché costringeva a scegliere le strade più impegnative, per realizzare in maniera concreta l'amore dei poveri. Con la sua caratteristica grinta, sempre.

Don Pietro Melesi ci prese in *jeep* e partimmo per Paraíso. Settanta chilometri di strada scavata dal vento e consumata dalla pioggia. A Paraíso c'era il gruppo più avanzato dell'OMG. Cinque ragazzi e un giovanissimo sacerdote che avevano vissuto in condizioni impossibili: niente acqua bevibile, niente da mangiare, condizioni igieniche primitive. Valentino intossicato tre volte dall'acqua inquinata, i topi che venivano a far compagnia di

notte, una ragazza che trovò un grosso serpente nei servizi. Adolfo, nell'ambulatorio, con file interminabili di malati davanti alla porta, lavorava ogni giorno fino al limite dell'esaurimento. A volte l'angoscia li prendeva alla gola quando dovevano andare a dormire alle sette di sera, perché non c'era illuminazione, senza notizie, senza la forza di intonare una canzone, senza una parola nuova che rompesse il cerchio della monotonia.

Ho visto cos'era don Franco per loro. Portò coraggio, speranze, aiutò ad approfondire sulle pagine del Vangelo il senso del sacrificio per i fratelli.

Ragazze tra i lebbrosi

Tornammo a Campo Grande. Mi spinsi fino al lebbrosario di São Julião, fuori della città, dov'era la base di don Franco: 180 lebbrosi. Don Franco si era presentato due volte alla TV di Campo Grande. Aveva detto con semplicità: «Noi non vogliamo sostituirci a voi, vogliamo semplicemente collaborare. Il lebbrosario è un'opera della vostra città. Vogliamo solo aiutarvi a renderlo più efficiente e più umano».

«Quando adesso giro per le strade della città — mi raccontava — vengo fermato dalla gente, da persone che mi vogliono salutare. Mi dicono: "Anche noi vogliamo fare qualcosa per i lebbrosi, anche se abbiamo molto da fare e abbiamo molta paura della lebbra"».

Passai una giornata al lebbrosario. La sveglia suonò alle sei. Recita di lodi, lettura di un brano del Vangelo. Una rapida colazione e al lavoro. In

cantiere i ragazzi, Luigi a iniziare la terapia ai malati, le ragazze alle faccende di casa e poi dai lebbrosi per l'assistenza medica e sociale.

Alle 11,30 pranzo. Un'ora dopo ripresero i lavori, e le ragazze tornarono tra i lebbrosi. «Questa loro presenza è di grandissima utilità — mi disse don Franco — perché i lebbrosi hanno bisogno di stare in contatto con gente normale, che viene da fuori, per non chiudersi nella disperazione, per non darsi all'alcol e ai vizi. Ci sono cinquanta lebbrosi tra i diciotto e i trent'anni».

Alle 17 terminò il cantiere, e tutto il gruppo si dedicò alla cura dei malati più gravi: medicazioni, conversazioni, vita familiare.

Si offriva il pane, il vino, la stanchezza

Dopo cena, la Messa, celebrata come «Messa domestica». Nella stanza grande si sedettero attorno al tavolo. Una brevissima revisione di vita servì da introduzione all'atto penitenziale. Alla preghiera dei fedeli si lessero le lettere di casa, con le intenzioni che venivano suggerite da chi scriveva dall'Italia, oppure dagli amici che lavoravano a Poxoréu, Corumbá, in Bolivia. Cose vive, concrete: si pregava per il lebbroso che aveva raccontato la sua storia, il bambino che stava male... Anche l'offertorio era un impatto tra la preghiera e la vita: si offriva con il pane e il vino il lavoro della giornata, la stanchezza, il disagio particolare di qualcuno. Poi il Signore venne a nutrire tutti, a portare la sua forza. Il ringraziamento fu fatto da tutti, con spontaneità.

Nelle feste, mi dissero, alla Messa venivano anche i lebbrosi. Nella festa grande, celebrata in luglio, c'era stato anche il ballo, sereno, familiare. I lebbrosi all'inizio non osavano intervenire, ma poi accettarono l'invito, e venne fuori una danza incredibile, in cui eseguivano inchini e piroette ragazzi, lebbrosi e preti.

CAPITOLO 6

SENTENZA DI MORTE A QUARANT'ANNI

Sembrava un sogno strano

15 agosto. Don Franco mi invitò a partecipare alla grande festa dell'iniziazione Xavante a Sangradouro. Vi sarebbe andato con alcuni ragazzi, guidando il camion per tutta la notte. Rinunciai perché ero stanchissimo, e ripartii per São Paulo e l'Italia.

Sei giorni dopo arrivò una notizia come un fulmine. Don Franco era stato colpito da leucemia in forma grave. Tornava in Italia.

Dopo la sfacchinata in camion s'era sentito male. All'inizio sembrava una febbre tifoidea, poi la sentenza di morte: leucemia.

Mi unii ai superiori e ai familiari che l'accolsero a Valdocco. Sembrava tutto un sogno strano, un incubo. Aveva solo quarant'anni.

I medici gli esposero drasticamente la situazione: se si curava ed evitava ogni attività intensa, avrebbe potuto sopravvivere cinque anni; se si strapazzava, gli anni da vivere si riducevano a due.

Don Franco decise subito: meglio vivere due anni che vegetare per cinque. Eseguì tutte le cure, ma lavorò tra i giovani come prima.

Il Natale del 1971, l'ultimo della sua vita, chiese di poterlo passare al lebbrosario di Campo Grande. Vi arrivò in aereo, e fu una festa. C'era la stella luminosa, l'albero con le luci. Nella notte della vigilia la processione al presepio. Don Franco portò il Bambino Gesù. I lebbrosi portarono i loro doni. La processione passò tra una doppia fila di falò. Altri falò brillavano per tutto il lebbrosario. Accanto alla capanna i lebbrosi avevano deposto i loro strumenti di lavoro: le zappe, le vanghe, i martelli. I ragazzi dell'OMG deposero i loro doni.

«Adesso tocca a te»

Don Franco ritorna in Italia. Sono gli ultimi mesi ormai. Ancora qualche giro di conferenze, poi bisogna fermarsi. L'ospedale. Le cure energiche che sembrano paralizzarlo. Le trasfusioni.

Fanno arrivare uno specialista da lontano. Lui scuote la testa: «Non va bene. I poveri non se lo possono permettere».

Le ultime notti, vegliato dai ragazzi dell'OMG. Il Rettor Maggiore, in partenza per Roma, va a trovarlo, parla a lungo con lui,

Si fa leggere il salmo 102: «*L'uomo, i suoi giorni come l'erba. Un soffio gli passa sopra e non è più. Ma l'amore del Signore è da sempre e per sempre*».

Dice ai suoi ragazzi: «Bisogna pregare di più. Lavorare non basta, bisogna pregare». Al giovane sacerdote che l'assiste: «Io ho finito la mia corsa. Ho conservato la fede. Adesso tocca a te. Devi farti forza».

La pressione crolla all'improvviso. Chiede gli gli leggano il canone quarto. È la sua ultima Messa. Si spegne a poco a poco, mentre nella stanza risuonano le parole della consacrazione.

Su una lettera ai suoi ragazzi aveva scritto: «Se, nonostante tutto, siamo ottimisti, è perché Cristo è risorto! Se spero in un mondo migliore è perché Cristo è risorto! Se non mi spavento di me stesso, è perché Cristo è risorto».

Fin qui il racconto di don Teresio Bosco.

Gli interrogativi che gli spaccavano il cuore

Era andato a lavorare in mezzo agli ammalati e la malattia lo prese e lo portò via. Ironia della sorte o disegno della Provvidenza? Poco importa: è certo che don Franco la «povertà evangelica», dentro e fuori, l'ha incontrata lasciandosi trasfigurare e scavare dalla malattia e dalla sofferenza fino a farsi simile ai suoi amici lebbrosi di Campo Grande. Uno di loro.

Che ha fatto di male un lebbroso per essere tale? «Perché» e «per chi» paga con la sua lebbra? Erano gli interrogativi che gli spaccavano il cuore. Non c'era risposta se non quella di assumere un po' di quella miseria sulle proprie spalle. Dare una casa, medicare le ferite, regalare un sorriso, parlare, consolare, capire!

È importante ciò che don Franco ha progettato e costruito come architetto; ma il «capolavoro» rimane la sua *testimonianza*, intatta a dispetto degli anni; oggi più viva che mai.

La sua morte è il più grande gesto di servizio

reso ai poveri perché cosciente, voluto, quasi cercato. Apre la porta alla Risurrezione, costruisce «cieli nuovi e terra nuova».

Uno come lui lascia un tale messaggio da dare risposta a tutti gli interrogativi che ci assalgono dentro.

Allora ci viene voglia di continuare, di tirare avanti, perché sono questi gli uomini che fanno camminare la vita.

CAPITOLO 7

CAMPO GRANDE-TORINO: PONTE DI SPERANZA

TESTAMENTO IN TELEX

Riportiamo alcuni telex arrivati a don Franco da Campo Grande, dai suoi amici, lebbrosi e non lebbrosi, negli ultimi giorni di vita, e quelli che lui ha mandato a Campo Grande: sono il suo testamento spirituale.

Questi scritti parlano da soli e dicono chi fosse don Franco, cosa aveva fatto tra gli ammalati e tra i sani, quanto tutti gli volessero bene, e quanto ora manchi a noi tutti.

È stato un incontro intenso e breve: tutto si è svolto in due anni esatti: don Franco è arrivato a São Julião il 29 maggio 1970 alle ore 9,35 locali, corrispondenti alle 15,35 italiane, ed è morto esattamente due anni dopo il 29 maggio 1972 alle ore 15,35 all'Ospedale «Molinette» di Torino.

12-5-1972 — Da Campo Grande

Attenzione Luca - Silvia - Franco - Francesco. Un caro saluto a tutti. Attendiamo vostre notizie, in particolare di Franco. Abbiamo ricevuto lettere e cartoline da Silvia, Franco e compagnia. Grazie a tutti. **Gruppo OMG.**

15-5-1972 — Da Milano a Campo Grande

Grazie per le vostre notizie. Franco è ricoverato all'ospedale delle Molinette di Torino dal 1° maggio per una ricaduta piuttosto grave della sua malattia. Stanno facendogli una cura-urto. Saluti cari ed un abbraccio. **Luca.**

17-5-1972 — Da Milano a Campo Grande

Franco molto grave: la sua malattia è in fase acuta, i medici molto perplessi. Fate pregare gli ammalati. Un abbraccio e un saluto a tutti. **Luca.**

22-5-1972 — Da Milano a Campo Grande

Franco gravissimo, gli hanno già dato l'ossigeno. Fate pregare tutti gli ammalati. Saluti cari. **Luca.**

22-5-1972 — Da Campo Grande

Attenzione Luca - Franco - Silvia. Franco: ti sentiamo con noi al São Julião, anche se vorremmo essere tutti attorno a te a Torino. Gli ammalati, noi preghiamo. Silvia, rappresentaci tutti vicino a Franco. Grazie di tutto - stateci vicini.
Gruppo - suore - ammalati

24-5-1972 — Da Torino a Campo Grande

Attenzione amici ospiti del São Julião. Povero di energie fisiche mi sento più che mai vicino a voi che soffrite nel corpo e nello spirito. Non potendo fare altro in questo momento offro al Signore la mia pochezza. So che pregate per me. Le vo-

stre invocazioni al Signore, oltre che ottenermi il perdono dei peccati, mi danno la forza di compiere la sua volontà. Dio è Padre: affidiamoci tutti insieme al Suo amore. Vi abbraccio tutti. **Padre Franco.**

24-5-1972 — Da Torino a Campo Grande

Attenzione gruppo OMG - Suore - Associazione e amici tutti di Campo Grande. Grazie per la vicinanza, in questi giorni un po' duri. La vostra amicizia è una grande medicina. Chiedo a tutti voi di saperla donare in abbondanza ai fratelli del São Julião e a tutti gli altri lebbrosi. A tutti chiedo di fare quanto è nelle vostre possibilità per supplire a quello che non posso più fare io, perché l'amore che ci spinge verso i fratelli non rimanga di parole o promesse. A tutti il mio grazie e saluti uniti a saudade. **Padre Franco.**

25-5-1972 — Da Campo Grande

Attenzione Luca - per Franco. Padre Franco tutto il nostro affetto, amicizia e ammirazione per la sua vita di amore e abnegazione a favore dei nostri fratelli lebbrosi. Sentiamo sempre nel nostro lavoro la protezione e lo stimolo del suo spirito instancabile di lottatore e cristiano vero. Eleviamo ai cieli la nostra preghiera per la sua vita preziosa ed eletta, per orientarci così nell'arduo lavoro di recuperazione del São Julião. Ah, Padre Franco come ci commuove tutta questa energia trattenuta e pronta per diffondersi e che frattanto giace immobile consumandosi lentamente.

Stiamo soffrendo, stiamo pregando. La nostra saudade è che il Signore ascolti la nostra preghiera. **Inah - Olga - Nerone - Ribas - Selma.**

26-5-1972 — Da Torino a Campo Grande

Donna Inah. Donna Olga. Nerone. Ribas. Selma. Cida e Associazione. Nel secondo anniversario, 25 maggio, della mia partenza con suor Silvia per Campo Grande, ricevo le vostre parole di conforto in un momento difficile. Ringrazio Dio di avermi portato a Campo Grande a conoscere i lebbrosi del São Julião e ognuno di voi. Il Signore vi ricompensi del conforto che mi donate. Voglia accogliere quel poco che sono per unirlo al vostro slancio e generosità, per quanto è stato iniziato e che deve, con l'aiuto di Dio, giungere a termine anche se la meta è molto lontana. Dio è più grande di noi. Vi abbraccio tutti. **Padre Franco.**

Dr. Dike. Caro amico, più che mai confido nella tua collaborazione. Il São Julião, i fratelli hanno bisogno di te. Fa' tutto quello che non posso fare io. Un abbraccio forte a te, a donna Lila e a tutto il gruppo che penso nelle tue stesse disposizioni d'animo. Siete una forza. Lo stesso amore che è dono di Dio, ci sostenga e ci spinga. Ciao Dike. **Padre Franco.**

26-5-1972 — Da Campo Grande

Attenzione Luca - Silvia. Trasmettete a Franco i poveri saluti che riusciamo ad esprimere bloccati dall'angoscia. Carissimo Padre Franco in questi cruccianti momenti di sofferenza in cui ti trovi

non sentiamo più la nostra sofferenza ma solamente la tua. Accanto al tuo letto stanno in ginocchio i nostri pensieri profondamente grati. Pregando per te. E qui con noi. Nella croce di legno del parlatorio vive un ricordo nel volto di Cristo: tu. Un abbraccio da tutti. **Lino Villachá a nome di tutti gli ammalati del São Julião.**

28-5-1972 — Da Campo Grande

Stimatissimo padre Franco senta il nostro abbraccio con molta nostalgia e amore in Cristo. Anche noi le vogliamo molto bene e di cuore ringraziamo la sua santa presenza fra noi. Proseguiamo i nostri lavori nel São Julião senza mai venir meno. Ciao padre Franco, tutto l'affetto di **Fernando José - Alzira Maria - Maria Ines - Armando Luis - Jupira e Fernando.**

«FRANCO SI TROVA NELLA LUCE»

29-5-1972 — Da Milano a Campo Grande

Attenzione gruppo OMG - suore Auxiliadora - ospiti del São Julião. Franco ormai si trova nella luce. Lo ho assistito fino alla fine. Voi siete stati presenti. È stato cosciente fino al trapasso. Due anni fa alla stessa ora si incontrava con i lebbrosi del São Julião. **Silvia.**

29-5-1972 — Da Campo Grande

Attenzione Luca - Silvia - Carlo. Apprendiamo con dolore e commozione che Franco è partito per

il cielo. Ma la tristezza del momento presente è rasserenata dalla fede cristiana. Se abbiamo perso un amico grande sulla terra, abbiamo guadagnato un protettore grande nel cielo. Oggi più che mai Franco lo sentiamo presente e operante qui al São Julião. Questa certezza ci aiuti a continuare la lotta con fiducia e speranza. Questa sera in parlatorio con i malati, le suore del collegio, gli amici della città, lo ricorderemo al Signore nella messa celebrata da Frei Hermann. Silvia: trasmetti alla mamma e ai famigliari di Franco i nostri sentimenti di partecipazione viva al loro dolore. **Gruppo - suore - amici - ammalati - Jurandir - suore Auxiliadora - Agreiter - famiglia Medeiros - Tv Morena - F. Hermano - Fátima - Lea - Nice - Antonio Carlos.**

30-5-1972 — Da Campo Grande

Attenzione Luca per Silvia. Tu hai mostrato la strada ed è stato necessario che Franco si immolasse, perché potessimo comprendere... tu non sei sola. Il nostro fiore si è trasformato, adesso abbiamo capito il perché delle spine. Siamo gli unici a possedere il sorriso di una stella. Saluti cari. **Associazione.**

30-5-1972 — Da Milano a Campo Grande

Attenzione gruppo OMG. Don Franco è morto ieri alle ore italiane 15,35 corrispondenti alle ore 9,35 di Campo Grande (siamo in ora legale). Due anni fa, come ieri, alla stessa ora, entrava per la prima volta al lebbrosario di Campo Grande.

I funerali saranno domani 31 maggio alle ore 16, corrispondenti alle ore 10 di Campo Grande, nel santuario «Maria Ausiliatrice» di Torino. Sentiremo presenti tutti, ammalati, associazione, Auxiliadora, Fra Hermano, Cida, Jurandir, P. Franz, gli amici tutti di Campo Grande, le suore e il gruppo OMG. **Silvia - Carlo - Francesco - Luca.**

30-5-1972 — Da Campo Grande

Attenzione Luca - Silvia - Carlo - Francesco e famiglia Delpiano. Impara a vivere bene e saprai morire bene. Dietro a te c'è un abisso di tempo, davanti a te l'infinito. In questa vastità quale la differenza fra quello che ha vissuto tre giorni o che ha vissuto tre secoli? La differenza per noi della Tv Morena, direttori e funzionari, si chiama Padre Franco, perché solamente muore l'uomo che ha vissuto appena la vita corporale; questi restituisce alla terra tutto quello che ha ricevuto. Ma gli uomini che riflettono la propria vita nella vita degli altri, quelli che trasferiscono se stessi per la collettività, lasciano nell'eredità luminosa l'efficienza postuma di un'azione intensa e fertile. Dalla tomba dei primi nessuna luce si accende oltre a quella dei fuochi fatui della decomposizione; dal tumulo dei secondi la luce duratura che oltrepassa i secoli... Padre Franco è stato per noi la più bella lezione di amore e di speranza. Di amore al prossimo e di speranza che il mondo non è poi così tanto cattivo. **Direttori e funzionari** della Tv Morena. Campo Grande. Mato Grosso.

CAPITOLO 8

OMELIA DELLA CELEBRAZIONE FUNEBRE

Torino, 31 maggio 1972 - ore 16

«Perché Signore la sua morte?»

Don Franco sapeva di essere un condannato a morte. Se ne era reso conto, con una progressiva consapevolezza, entrando all'ospedale in aprile. Lo ripeteva agli amici, scherzandoci su e facendo coraggio a chi tentava di fargliene. Nel suo cuore martellava l'interrogativo, con le parole prese a prestito da uno dei salmi che pregava con maggiore insistenza: «Quale vantaggio nel mio sangue? Nel mio discendere nella tomba?» (Salmo 29).

La risposta era sempre la stessa, sofferta e gioiosa: «Io vengo!» (Salmo 39). Signore, perché ci hai tolto don Franco? Che vantaggio nella sua morte? Che cosa pensi di guadagnarci?

Per tanti di noi don Franco era la gioia di vivere, di sperare, di credere, di andare avanti, di lavorare... Perché, Signore, la sua morte?

Ci siamo chiesti «Perché» tante volte, in questi giorni di dolore: ce lo siamo chiesti fino alle lacrime, sopraffatti dalla morte di un amico. Abbiamo maturato tante risposte: si sono alternate nel nostro cuore, una dopo l'altra, alla ricerca di

quella che ci lasciasse tranquilli... senza mai trovarla completa e conclusiva.

Ne ricerchiamo una assieme questa sera concelebrando questa Eucaristia che avvicina tanto la morte di don Franco a quella di Cristo.

La rottura forzata del contatto quotidiano con don Franco ci aiuta a capire chi è stato per ciascuno di noi. La morte ricompone i frammenti del ritratto dell'amico. In questi giorni abbiamo rispolverato i ricordi, quelli personali e quelli di tutti: abbiamo scoperto don Franco. Abbiamo scoperto il messaggio della sua giovinezza e del suo sacerdozio: un dono per i giovani, per i poveri, per noi.

Ci ha voluto bene

È stato l'amico di tutti. Di ciascuno. Nessuno l'ha incontrato, anche solo di sfuggita, senza ricevere il dono di una parola, di uno sguardo, di un sorriso: tutto è soltanto suo.

Non ha mai detto di no a nessuno. Neppure quando tutti gli dicevano di imparare a dire di no, di riguardarsi, di riposare un po'. Perché consumare nel riposo gli ultimi brandelli di vita? È meglio utilizzarla per rendere felice qualcuno. Ciascuno di noi ha scoperto che don Franco lo capiva, fino in fondo: sapeva leggere dentro. Non c'era bisogno di tante parole per sintonizzare il dialogo. La parola giusta la trovava sempre lui, per primo. Ci ha voluto bene come pochi sanno fare. Le sue parole e la sua vita sono state una continua spinta ad andare avanti, a non fermarsi, a non scegliere mai la cosa più facile e più tranquilla.

Nei gruppi, era la coscienza critica di tutti. Nella sua comunità salesiana, negli incontri di studio... metteva in crisi perché costringeva ad inventare le strade più impegnative, per realizzare la comune vocazione.

Non parlava tanto per dire qualcosa. Ci metteva il cuore, la sua caratteristica grinta, sempre.

Ci ha fatto scoprire il servizio ai poveri

A molti di noi don Franco ha rovesciato la vita. Non possiamo essere più quelli di prima, preoccupati delle mille cose inutili per riempire una vita priva di ideali.

Don Franco, con la sua persona, con quello che è stato e con ciò che ha detto, ci ha fatto scoprire la necessità di buttare la nostra vita per rendere felici gli altri. Ci ha fatto scoprire la profonda gioia del servizio. Con lui abbiamo incominciato a sentire i poveri come i nostri più grandi amici. Ce li ha portati in casa, nella casa della nostra vita. I lebbrosi di Campo Grande hanno un nome, un volto amico: Giuliano, Donna Maria. Criticati da don Franco, ci siamo guardati attorno: a Torino come nel Mato Grosso. Ci siamo sentiti chiamare per nome dai volti segnati dalla fame e dalle malattie, dalla miseria e dalla solitudine.

Don Franco è vissuto da povero per rendere credibile il suo grido a favore dei poveri. Ma non gli è bastato. Ha lasciato trasfigurare il suo volto, scavato dalla malattia e dalla sofferenza, perché assomigliasse di più a quello degli amici di Campo Grande. Perché ci parlasse con quel calore persuasivo con cui colorava sempre ogni sua parola.

Ci ha dato la gioia di sperare

Don Franco è stato un ottimista inguaribile: credeva nella bontà, nella disponibilità, nella sincerità degli altri. Ci misurava tutti con il suo metro. Don Franco credeva nei giovani: sempre e nonostante tutto.

Quando il lavoro massacrante sembrava inutile, quando veniva voglia di incrociare le braccia e buttare all'aria tutto, quando la tristezza dentro faceva perdere la capacità di sorridere... don Franco rovesciava le carte. Costringeva a rinnovarsi.

La speranza e la gioia non si inventano a tavolino. Bisogna avere il coraggio di non barare al gioco per continuare a sperare, nonostante tutto. Don Franco non ci ha mai permesso di barare. Per questo ci ha insegnato a sorridere.

È stato sacerdote e salesiano, sempre

La morte di don Franco ci ha rivelato il volto più profondo della sua grande umanità. Don Franco è stato un uomo di fede vera, sincera; è stato un sacerdote e un salesiano, sempre, con tutti, dovunque.

Un sacco di volte ci siamo chiesti: chi gli dà la forza di andare avanti? Dove trova il significato e l'entusiasmo per una giornata del genere?

Don Franco ci ha amati, fino a regalarci la vita goccia a goccia, perché ha amato Cristo, nella totalità della sua esistenza. Perché è stato un sacerdote di Cristo e un salesiano di Don Bosco.

Il suo ottimismo era fiducia nella risurrezione:

«Se nonostante tutto siamo ottimisti è perché Cristo è risorto! Se spero in un mondo migliore, è perché Cristo è risorto. Se non mi spavento di me stesso, è perché Cristo è risorto!»

Don Franco non ha permesso a nessuno di coloro che ha incontrato di fermarsi, di vivere tranquillo una vita annoiata. Perché vi leggeva in filigrana il volto di Cristo da amare, dando significato alla propria esistenza, da servire nella disponibilità piena verso i poveri.

Ha insegnato ad essere cristiani: ai sacerdoti, ai salesiani, ai giovani

Una vita vissuta con un'intensità da strappare il rimprovero, perché animata da una fede che ha penetrato ogni battuta di esistenza, perché animata da un'immensa passione sacerdotale e salesiana, trasparente e velata, per il pudore di non pesare mai. Questo è Don Franco che ciascuno di noi ricorda.

È un dono del Signore a tutti noi

A tutti e a ciascuno, con quel tono personale che lui sapeva assumere nel contatto anche il più sfuggevole. La morte di don Franco ci immerge in un mistero più profondo di quello della sua vita. Don Franco rende attuale oggi, per noi, il mistero di Cristo: la sua morte e la sua risurrezione come proposta efficace di salvezza, di liberazione, per tutti gli uomini e per la storia.

Ha lottato tanto per creare un mondo più giusto, per liberare l'uomo

L'ha fatto scegliendo la strada difficile della concretezza e delle cose semplici di tutti i giorni. Per lui lavorare per la giustizia e liberare l'uomo significava medicare le ferite dei lebbrosi di Campo Grande, dar loro una casa, regalare un sorriso, accendere una speranza, accettare di parlare a tutti, consolare i compagni di sofferenza. Don Franco ha fatto tanto.

Eppure era consapevole, fino allo spasimo, dei limiti della sua azione. Sapeva di incidere pochissimo: forse nulla, a prima vista. Ha ripetuto tante volte, con una onestà che gli brillava negli occhi: «Ho bisogno degli altri, di tutti. Ho paura. So di combinare poco o nulla». La sua morte è il suo più grande gesto di servizio per i poveri, per tutti noi, amici suoi. La morte di Franco nella morte di Cristo spalanca la risurrezione: costruisce «cieli nuovi e mondi nuovi». La sua morte è un dono di sicura speranza.

Ci costa affermarlo. Lo diciamo piangendo. Perché troppi non riusciranno più a trovare la sua parola e la sua persona per i momenti difficili, perché i lebbrosi di Campo Grande non rivedranno più il volto di padre Franco. Eppure crediamo profondamente, con lui, che la morte sua, in quella di Cristo, in questa Eucaristia che stiamo celebrando insieme, è la strada che conduce alla vita, alla risurrezione

Don Franco, hai detto tante volte che avevi bisogno di tutti. Non ti credevamo molto, perché

sentivamo di essere noi ad avere bisogno, un gran bisogno di te.

Oggi ci impegni senza mezzi termini. Il tuo progetto, il nostro comune progetto, quello di Cristo e di Don Bosco, e di tutti i giovani che credono all'uomo, è nelle nostre mani. Chi prenderà il tuo posto in mezzo ai poveri? Chi accenderà il cuore dei giovani, meravigliosamente disponibili a donare tutto di sé quando qualcuno propone mete esaltanti? Chi ci darà il coraggio di continuare, quando è duro, quando la vita ridimensiona i sogni?

Qualcuno deve prendere il tuo posto

I poveri e i giovani non possono attendere. Hanno imparato ad amare. A credere e a sperare. Non sanno più aspettare. La tua morte ci provoca a continuare, ad assumere la vastità del messaggio della tua giovinezza e del tuo sacerdozio, buttati fino all'ultima goccia nel nome di Cristo.

Te lo promettiamo, don Franco.

La Madonna Ausiliatrice che tu hai amato profondamente, «tutti i giorni», come ti piaceva ricordare, sarà il sostegno del nostro impegno. Come ha condotto certamente te, senza incertezza, mano nella mano, fino alle gioie eterne della casa del Padre.

CAPITOLO 9

RICORDI DI AMICI

Riportiamo qui di seguito le più significative preghiere espresse nel corso della Messa funebre da alcune fra le molte persone a cui don Franco aveva «scritto» qualche cosa nel cuore.

«Vive in noi qualcosa di te»

Dieci giorni fa, la sera di una domenica che aveva visto passare nella sua camera di ospedale le persone più care, dopo che si era intrattenuto con la mamma, i parenti e tanti amici, don Franco, teso dalla commozione, diceva a uno di noi: «Non è che mi dispiaccia morire, quanto il lasciare gli amici... perché proprio in questo momento mi accorgo di avere bisogno di loro».

Franco, oggi siamo tutti qui e ti diamo questo estremo saluto, come siamo capaci, nel dialogo diretto che ognuno di noi ha in questo momento con te. Tu sei oggi tra di noi, come lo eri ieri, come lo sarai domani, perché ormai vive in noi qualcosa di te che né tempo, né spazio o esperienza riuscirà a cancellare. E con te vive in noi quel Cristo che ci hai annunciato e che ci hai lasciato come speranza unica in questo momento di profonda tristezza.

I figli degli uomini erano diventati suoi figli

Qualche tempo fa don Franco presentava alla mamma un gruppo di giovani, suoi amici, e diceva così: «Vedi, mamma, quando mi sono fatto salesiano ho rinunciato ad avere una famiglia e dei figli miei... ora ne ho un esercito!».

I figli degli uomini erano diventati i suoi figli.

È questo esercito di giovani e amici che oggi noi vediamo intorno a questa umile e gloriosa bara. Pregano e sperano. È quello che desiderava don Franco: la nostra preghiera e la nostra speranza.

Un bicchiere d'acqua

Tre notti prima che morisse, don Franco mi chiese un bicchier d'acqua e dopo aver bevuto mi disse: «Guarda quanto il Signore mi vuole bene. Pensa a quante persone in questo momento stanno morendo e sono sole, completamente sole, non c'è nessuno che stia loro vicino... invece io ho qualcuno che mi dà dell'acqua e si cura di me».

Il Signore ci aiuti a comprendere, sull'esempio di don Franco, che la nostra vita è pienamente valida soltanto se, anche nei momenti più difficili, ci ricordiamo che ci sono molte persone che stanno peggio di noi e dobbiamo quindi avere un cuore aperto a tutti, disposto a dare a tutti.

Non è fuggendo che si cambiano le cose

Quante volte, dopo gli incontri serali, nel riportarmi a casa don Franco mi diceva: «Ricordati dei poveri, ricordati soprattutto di Campo Grande,

di Corumbá... Tu ci sei stato, sai che cosa vuol dire la povertà».

E quando una sera io gli avevo detto che forse non avrei più continuato la strada del sacerdozio, perché mi sembrava che la Chiesa non fosse abbastanza coerente con ciò che predicava, lui mi ha risposto: «In fondo, se tu lasci perdere tutto, ricordati che tradirai soprattutto Cristo, tradirai i giovani e specialmente i poveri. Perché non è fuggendo che tu cambierai qualcosa nel mondo, ma donando la tua vita fino in fondo».

E due giorni prima che gli prendesse l'attacco ero andato di nuovo a trovarlo e lui mi ha detto: «Vedi che ce l'hai fatta e ricordati che deve essere appena l'inizio della sofferenza, perché un prete se non è povero, se non soffre per i più poveri, se non si ricorda che lui deve essere il primo nell'amare Cristo, ricordati che è un fallito».

Dio sa contare i chilometri

Negli ultimi giorni, quando era immobile durante le trasfusioni, ricordando i lunghi viaggi che avevamo fatto insieme, mi diceva: «Sto scontando qui fermo tutti i chilometri fatti...».

E poi, richiamando la lettera di san Paolo a Timoteo diceva: «Ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede... e Dio sa contare i chilometri!».

La morte di Gianni

Questa mattina pensavo alle Messe che don Franco ha detto in ospedale, gli ultimi giorni...

pensavo alla sua serenità, allo sforzo che faceva per accettare la volontà di Dio, soprattutto la sera del giorno in cui era morto Gianni, un ragazzo di 19 anni, suo vicino di camera. In fondo la morte di Gianni era un po' la morte sua, perché... tutte le volte che in quella corsia muore uno è la morte di tutti gli ammalati. Noi infermiere lo constatiamo sempre. Ecco, io vorrei pregare perché il Signore ci aiuti a portare agli altri la serenità che lui portava a noi, a riuscire ad accettare come faceva lui la volontà di Dio.

Un centro per crescere

Sono un parroco della diocesi di Vicenza. Don Franco, con altri amici architetti di Torino, ha progettato per noi il centro giovanile. Ci ha fatto dono della sua amicizia, ci ha aiutati a crescere e a maturare.

Preghiamo perché ora il suo sacrificio e la sua morte aiutino tutti i nostri giovani a crescere e a fare che il centro, come diceva lui, diventi veramente luogo di incontro e di maturazione umana e cristiana della gioventù.

La sua opera prima

Agosto 1971, Gressoney-Wald. Don Franco è venuto per trascorrere qualche giorno insieme agli exallievi di Penango.

La mattina del 5 agosto, festa della Madonna della Neve, qualcuno parte di buon mattino per raggiungere la capanna Gnifetti, dove, nella Cappellina accanto, verrà celebrata la S. Messa.

La cappella, sorta per ricordare un altro salesiano, don Aristide Vesco, perito tragicamente sul Monte Rosa, è opera «prima» dell'architetto don Franco. A 3.647 metri, è la cappella più alta delle Alpi.

Don Franco vorrebbe tanto andarci, ma non si sente. Mi invita con alcuni amici a raggiungere la parte più alta di Gressoney, sopra uno spiazzo erboso che può essere uno stupendo osservatorio. Il cielo è sereno.

Don Franco guarda attraverso il cannocchiale: dapprima nessuno, poi intravede, in marcia sulla neve, alcuni gruppi: si avviano tutti verso la «sua» cappella. È contento. Rimane così circa un'ora, facendo passare il cannocchiale a tutti, felice come se fosse lassù...

Mi piace rivedere don Franco in quell'atteggiamento, risentire la sua voce piena di vita in quel giorno di rinuncia.

Dava soprattutto la gioia di vivere

Sera dell'1 febbraio 1972: nel teatro di Valdocco, canti della montagna eseguiti dal C.A.I. Uget di Torino. L'incontro è stato preparato dai giovani dell'Operazione Mato Grosso di Torino per il lebbrosario di Campo Grande.

Nell'intermezzo, dopo alcune proiezioni sul lebbrosario, è invitato al microfono don Franco. È appena ritornato dal Brasile, sul volto e nella voce i segni della stanchezza, eppure parla con vivacità e scioltezza.

«Ieri – disse – ero ancora al lebbrosario. Ho

abbracciato molti di quei lebbrosi che voi avete visto sullo schermo, ho stretto quei moncherini...

Noi possiamo rinnovare le loro stanze, attrezzare meglio le infermerie, dare il pane necessario... ma noi dobbiamo soprattutto dare ai lebbrosi la speranza e la gioia di vivere! Dobbiamo amarli come fratelli, perché hanno bisogno soprattutto di amore, dobbiamo partecipare fraternamente alla loro situazione».

Ricordo che il giorno dopo mi trovai a conversare con chi affermava che il cristianesimo, con l'attuale sviluppo tecnologico, non ha più nulla da dire.

Risposi con le parole e con l'esempio di don Franco.

Il progresso tecnico può rinnovare le stanze e le infermerie, ma non può dare un significato e una speranza alla vita del lebbroso.

Il rumore dell'ossigeno

Ultimi giorni di malattia di don Franco. Durante una notte gli viene somministrato l'ossigeno, affinché possa respirare più facilmente.

Nella stanza vicina un ammalato sente il lieve rumore dell'apparecchio e credendo che sia del rubinetto dell'acqua aperto, entra nella stanza perché cessi il disturbo. Il confratello che assiste gli spiega.

Ma don Franco ha capito. Trascorsi alcuni minuti, chiama a sé l'amico: «Senti – gli dice – chiudi pure l'ossigeno perché io respiro ugualmente».

Non era affatto vero, ma ancora una volta era prevalsa in lui l'attenzione verso gli altri.

Uomo della risurrezione

È un pensiero di Thomas Merton: «Ogni scelta che ci fa liberi è una risurrezione di Cristo nella nostra vita».

Sappiamo quanto il pensiero della risurrezione fosse costante in don Franco; risurrezione non solo come attesa, ma presente già ora come capacità di amare in un mondo nuovo, coraggio nella prova, consolazione, vittoria sul peccato.

Per questo soprattutto lo ricordiamo: di fronte alla morte, che sapeva certa, ha saputo vivere e irradiare la speranza della vita; la risurrezione è diventata operante nelle sue scelte, nei suoi atteggiamenti, per essere veramente un uomo libero, di quella libertà per cui Cristo è venuto in mezzo a noi.

CAPITOLO 10

DON FRANCO AGLI EX ALLIEVI DI PENANGO

Grazie a un sacerdote amico di don Franco, siamo in grado di riportare le registrazioni di due interventi suoi, fatti a Gressoney nel 1971: l'omelia della funzione penitenziale in preparazione alle confessioni e il discorsetto improvvisato al pranzo di chiusura degli esercizi spirituali.

Dio ci ama così come siamo!

È un servizio di fratello a fratelli il voler sottolineare le cose principali che il Signore ci ha detto.

Intanto, se ricordate la prima lettura, Gesù ci ha parlato di luce. Ecco, io penso che tutti voi, soprattutto quelli che negli anni scorsi avevano già fatto l'esperienza di questo momento di calma, di ripensamento e di preghiera con altri amici, abbiano desiderato durante quest'anno di tornare quassù, per avere di nuovo un po' di luce! Ed è un dono di Dio.

La parola così semplice del Signore che ci viene annunciata è una parola di cui abbiamo bisogno tutti i giorni, non solo quando siamo qui in chiesa, ma quando ognuno di voi di nuovo tornerà al lavoro ordinario, alla vita di famiglia, forse a quei

problemi che in questo momento sembrano sospesi nell'aria e vi piomberanno di nuovo addosso con il loro peso... tornare all'ambiente di scuola per i più giovani, a quel clima di ricerca continua di un qualche cosa che non riusciamo mai a cogliere... La parola di Dio oggi è luce soprattutto per ricordarci l'amore immenso di Dio. Un amore che ci ha accolti, ci ha assediati, non quando ci ha visti tutti puliti, tutti candidi, tutti buoni... un amore di Dio che ci ha amati e che ci ama così come siamo... un amore di Dio che, come descrive Gesù mirabilmente, è là come un padre che attende per lunghi giorni, per lunghi mesi, forse dalla stessa sera in cui il figlio è partito, dal balcone di casa, per vedere i primi indizi del ritorno di quel figlio che ha creato una lacerazione nel cuore di quel padre e di quella famiglia.

La gioia di quel padre nel poterlo riabbracciare! Il superamento da parte di questo amore delle stesse dichiarazioni di pentimento: la dichiarazione di fallimento quel padre non la vuole dal figlio! Vuol solo essere certo che quel figlio è di nuovo lì, perché è tornato a casa sapendo di avere un padre che l'aspettava.

E quindi il Signore stamattina da noi, al termine di questi esercizi — se vogliamo chiamarli così, anche se forse sono stati molto diversi da altri esercizi che abbiamo fatto tempo addietro — vuole vedere in noi solo questo, vuole vedere in noi la certezza di sapere che c'è un Padre che ci aspetta! Un Padre che vuol solo perdonarci!

Mantenete le vostre famiglie «aperte»

Non capisco perché debba parlare io — l'ultimo arrivato — e tanto meno riesco a capire la presentazione di me che è stata fatta ora, quasi io fossi un altro eroe dei due mondi.

Sono qui semplicemente anch'io come exallievo di Penango e non ci trovo tanti motivi di distinzione... D'altronde, se non fossi nelle condizioni in cui mi trovo adesso, non sarei certo a Gressoney in questo momento: mi troverei ancora a Campo Grande in mezzo ai lebbrosi che un anno fa ho conosciuto e per i quali abbiamo cominciato a fare qualche cosa (tra l'altro, per chi è interessato, ho portato su le diapositive e sarei contento di dire quello che è stato fatto, non solo perché è per me occasione di ritornare anche solo mentalmente in un ambiente dal quale praticamente non sono ancora riuscito a staccarmi, ma anche perché mi pare che sia un discorso che possa riguardare tutti, nessuno escluso, e in particolare i giovani).

Per il resto dico che il tornare ogni volta, come sacerdote e salesiano, in mezzo a degli amici che ho conosciuto nei primi anni dei nostri studi e della nostra preparazione alla vita salesiana, per me è sempre un'occasione per rinsaldarmi nella mia vocazione ed è una gioia immensa incontrarmi con questi amici.

Perché? Ma perché mi pare che, al di là di quello che è la nostra meta finale che è Lui, le strade che il Signore volta per volta ci assegna da percorrere sono le sue strade, anche se noi qualche volta for-

muliamo giudizi in un senso o in un altro. E la cosa importante è di riuscire a percorrere bene queste strade, no? Per saperci incontrare, anche se apparentemente queste strade sono diverse.

La strada è unica ed è quella di fratelli che camminano ognuno compiendo nella propria famiglia, la grande famiglia di Dio, una sua funzione e un suo compito. Importante, ripeto, è che nella famiglia i fratelli si vogliano bene, si vogliano veramente bene... e in questo volersi bene sappiano anche vivere così queste giornate, scambiandosi le proprie impressioni, perché chi ha una vocazione sappia qual è la vita di chi ha un'altra vocazione e in questa esperienza, trasmessa in fraternità, ognuno sappia vivere con fedeltà la sua strada, la sua missione; in modo che in fondo quell'amore che parte da Dio, e che forse nella nostra vita abbiamo saputo vedere con la particolare sfumatura dello spirito di Don Bosco, possa crescere in noi e cresca in noi questa capacità di donare, di aprirci agli altri. Se tante volte si fa appello al mondo dei giovani è perché nella stragrande maggioranza dei casi si ha piena fiducia di riuscire a sbloccare certe famiglie, a rompere quel guscio di cemento armato che si sono create attorno. Nelle vecchie famiglie qualche volta questo è difficile, nelle vostre famiglie è realtà questa apertura. E parlando ai giovani, se c'è un qualche cosa da indicare a loro di questo vivere insieme, è che attraverso una amicizia che diventa già autentica apertura oggi, si prepari un domani familiare aperto.

Il che vuol dire: famiglia a disposizione di altra famiglia, genitori e figli disposti ad altri figlioli,

ad altri fratelli che non hanno genitori e che non hanno fratelli, oppure che a livello di bontà, di comprensione, di accettazione non hanno l'esperienza di una vita di famiglia. E questa famiglia di Dio, che ci porta molto lontano, allora diventerà ricchezza di tutti, e non più: le famiglie, ma la grande FAMIGLIA composta di queste famiglie.

Tutto questo per me diventa preghiera presso il Signore e diventa anche un augurio, che vi faccio con cuore fraterno, vi faccio come sacerdote, come salesiano, come amico: mantenete queste famiglie aperte!

La signora che pranzava accanto a me è la prima volta che viene (le altre volte lasciava venire i figlioli e il marito): la prima esperienza che fa rimane per lei validissima. Mi diceva che questa mattina aveva pianto. Io ho detto: «Mah... un momentino: era una celebrazione di gioia!». «Piangevo di gioia» mi ha risposto. Va bene. Sono cose vere queste, che uno vive intensamente, anche se poi è difficile descriverle, d'accordo.

Il mio augurio, come quello del Presidente, è che a queste realtà possa arrivare più gente possibile. Perché? Ma perché si torna a casa più buoni, si torna a casa con una speranza che il mondo può essere migliore, anche se è quello che è, perché si può costruire insieme questo mondo migliore, così, nella semplicità, nell'impegno, in quel sapersi aprire per dare quel poco che si ha... fosse anche una bottiglia di vino! Non è più la «mia» bottiglia di vino, è la bottiglia di tutti! Grazie di avermi ascoltato e di nuovo tanti auguri!

CAPITOLO 11

RACCONTI DI DON FRANCO

La storia di un lebbroso

È il signor Giulio, sposato a donna Maria. I suoi genitori sono italiani. È forse la persona del lebbrosario che più mi ha impressionato.

L'ho incontrato l'altra sera al termine di una giornata festiva. Mi ha fatto un discorso di questo tipo: «Ringrazio il Signore di avermi fatto passare per la strada dolorosa della lebbra, perché solo attraverso la sofferenza, l'impossibilità di agire e l'obbligo forzato di pensare, mi ha fatto capire cose che quando ero sano non avevo mai capito.

Avrei potuto frequentare l'Università. I miei erano ricchissimi. Ma in questo tipo di agiatezza, io avevo impostato la vita in una forma estremamente futile e superficiale.

Sono trentatré anni che sono lebbroso. Ho sofferto terribilmente. Ho incontrato una donna sana che ha avuto il coraggio di dividere con me la triste esperienza di essere lebbroso.

Da ventinove anni mi trovo nel lebbrosario. E guardando indietro, pur senza mani e senza piedi, devo ringraziare il Signore».

È un uomo estremamente sensibile, il signor Giulio. Non può inserirsi con gli altri, se non molto

marginalmente, per la difficoltà di spostarsi. Non riesce a camminare.

La sua sofferenza è accentuata dal fatto che l'ambiente generale del lebbrosario è scadente, dal punto di vista culturale e umano. L'incomprensione e il basso livello di vita morale e religiosa causano a quest'uomo molta sofferenza. Non riesce a impostare un discorso valido con chi gli sta vicino.

Ringrazia continuamente il Signore di aver suggerito a dei giovani di venire ad abitare in permanenza nel lebbrosario.

Ho visto più volte, accompagnando i ragazzi dell'OMG, donna Maria piangere di contentezza. La sua espressione era sempre la solita: «Una gioventù nuova, per una vita nuova di São Julião».

L'amaca e il bamboccetto di quindici giorni

«Ho potuto vedere di persona una realizzazione di questi giovani. Si tratta di una casetta lunga circa 10 metri e larga 4. Costruita da ragazzi di sedici, diciassette anni, guidati da suor Bernadette. Pareti in tavole di legno, tetto in tegole marsigliesi, pavimento in mattoni accostati a secco.

La casetta è stata fatta per una famiglia che ha ventidue figli. I due primi sono già al lavoro fuori di Corumbá. Gli altri venti hanno vissuto, non so per quanto tempo, insieme a papà e mamma, in una baracca di 6 metri per 2 e mezzo, costruita con lastre di ferro, residuato di battelli fluviali, dello spessore di circa un centimetro. Lastre di ferro che durante la giornata, sotto il sole di Corumbá, si arroventavano e rendevano impossibile vivere.

Ora a quella gente pare di rinascere. Sono entrato in quella casa nuova. C'erano già due letti portati dai ragazzi stessi, con un materasso e un lenzuolo bianco. Un'amaca pendeva in mezzo alla casa. Ho aperto l'amaca e ho visto dentro un bamboccetto di quindici giorni, piccolo all'estremo, per la denutrizione e il deperimento organico della madre che a stento l'ha potuto mettere alla luce. Era l'ultimo dei ventidue, e aveva avuto la fortuna, a differenza dei suoi fratelli, di aprire gli occhi in una casa.

Ma non esisteva all'intorno un armadio, una credenza, niente. Quel poco che avrebbero dovuto mangiare alla sera, veniva portato proprio in quel momento dai giovani che, con me, stavano visitando il villaggio.

Il padre, un uomo di quarantatré anni, da otto mesi era nell'impossibilità di lavorare, perché come scaricatore di porto aveva fatto uno sforzo enorme sotto un peso e aveva subito uno strappo muscolare che non riusciva a riassorbire, perché continuamente tentava di riprendere il lavoro, e ogni volta ricadeva.

I due ragazzi più alti portavano a casa ben poco, perché la retribuzione della mano d'opera è estremamente bassa».

Si lavora a quaranta gradi all'ombra

«È la seconda volta che vengo a Corumbá. L'anno scorso ho accompagnato dei ragazzi dell'OMG che hanno costruito all'interno dell'opera salesiana "Citade Dom Bosco" una scuola. Co-

struzione a tempo di record: due piani, lunghezza di 100 metri per 12 in quattro mesi.

Il lavoro è stato molto duro perché a Corumbá nell'inverno, all'ombra, si possono registrare 40 gradi di calore. Con la difficoltà che neppure durante la notte si hanno degli sbalzi di temperatura. I ragazzi, pur essendo Corumbá una città ricca di *fazendeiros*, abitavano in una delle baracche dei *bairos* (quartieri) di periferia: una baracca che era servita per l'inizio dell'opera salesiana. Baracca in legno, coperta da tegole, non più alta di un metro e ottanta.

Dormire lì dentro costituisce un vero sacrificio, perché nel corso della giornata i coppi si arroventano, e conservano per inerzia termica questo calore anche per tutto il corso della notte.

Sentivo ragazzi che nel corso della notte piangevano, per la stanchezza e per l'impossibilità di dormire, dovuta al calore e ai *mosquitos*. Una realtà dolorosa, ma ricca di frutti. Perché pur avendo i ragazzi portato avanti un lavoro senza preoccuparsi molto di un contatto umano con i giovani di Corumbá, questi giovani stessi, dopo che quelli dell'OMG erano partiti, hanno riflettuto su quello che quei ragazzi stranieri avevano fatto, e hanno dato vita a tre gruppi. Ognuno ha assunto il compito di costruire baracche in ogni *bairo* della città per coloro che abitano in situazioni difficilissime, e di portare avanti un tipo di assistenza umanitaria e sanitaria, un avvicinamento personale con gli abitanti di questi *bairos*, che in prevalenza sono immigrati o indios, e che si trovano senza lavoro, emarginati nei confronti della comunità umana di Corumbá».

CAPITOLO 12

ULTIMA RELAZIONE SU CAMPO GRANDE SCRITTA IN APRILE DA DON FRANCO DELPIANO

Presentazione

Il 14 gennaio 1972 usciva un numero ciclostilato dedicato interamente all'*Operazione Mato Grosso a Campo Grande*, perché vari gruppi ci avevano fatto sapere di conoscere poco o nulla sulla presenza OMG a Campo Grande.

Quel ciclostilato piacque a vari gruppi che ci scrissero di continuare. Fu per questo che don Franco, rientrato in Italia, per la seconda volta, dal Brasile il 1° febbraio, prese l'impegno di scrivere sulla spedizione a Campo Grande che aveva seguito fin dagli inizi.

Quello che segue è l'ultimo suo lavoro, ultimato in aprile, pochi giorni prima che entrasse in ospedale. Abbiamo aggiunto solo qualche parola riguardante lui, perché non amava parlare di sé e di quello che aveva fatto.

La cronistoria

Crediamo opportuno riassumere qui, per sommi capi la storia dell'OMG al lebbrosario di São

Julião, date e avvenimenti, anche se ne può risultare un elenco arido che non esprime la vita.

1965 - Prime visite al São Julião di suor Silvia Vecellio e di suor Cecilia Maggioni: loro vicinanza agli internati che vivono in condizioni infraumane. In seguito si unisce a suor Silvia anche suor Maria Ponti: continuano con visite settimanali sino al 1969.

1969 - Luglio. Giovani dell'OMG, facenti parte delle spedizioni 1969, visitano il São Julião: grande commozione, conoscenza della situazione.

Agosto. Suor Silvia e suor Maria chiedono a don Ugo De Censi l'intervento della OMG per tentare una soluzione del problema.

1970 - Marzo. Arrivo di suor Silvia in Italia: si elabora un programma di massima di intervento al Lebbrosario, con la collaborazione degli architetti Carlo Amerio e Beppe Delpiano.

25 maggio. Don Franco e suor Silvia partono per il Lebbrosario.

Luglio. L'OMG invia il primo Gruppo: 14 persone:

— presentazione del programma di intervento alle Autorità locali e statali e alla cittadinanza di Campo Grande;

— formazione di un gruppo di lavoro tra cittadini di Campo Grande, sensibilizzati al problema;

— inizio dei lavori per la costruzione dei nuovi edifici: ambulatorio infermeria e cucina-refettorio.

22 agosto. Rientro in Italia di don Franco colpito da leucemia.

Novembre. Costituzione di una Comunità permanente OMG.

Un gruppo di cittadini di Campo Grande fonda la *Associazione di aiuto e di ricupero degli hanseniani.*

1971 - Mediante una Convenzione col Governo statale l'Associazione assume la gestione e amministrazione del São Julião.

Giugno. Le suore della Divina Volontà di Bassano del Grappa vengono al São Julião per costituirvi una Comunità al servizio degli internati, in collaborazione con l'OMG.

Luglio. Giunge il secondo gruppo OMG.

Agosto. Inizio restauri dei padiglioni a opera del Dipartimento Opere Pubbliche (DOP).

15 novembre. Secondo arrivo di don Franco al Lebbrosario e nuova animazione della città di Campo Grande.

1972 - 26 gennaio. Il Governatore dello Stato del Mato Grosso, dr. José Fragelli, inaugura le opere nuove e quelle restaurate.

31 gennaio. Don Franco riparte da Campo Grande per rientrare in Italia.

Le realizzazioni

Al di là della presenza di fratelli accanto a fratelli sofferenti per la malattia e l'abbandono, di cui è difficile parlare, alcuni aceenni alle realizzazioni.

Amministrazione

Associazione di aiuto e ricupero degli hanseniani.

Direzione esecutiva
Suor Silvia Vecellio, FMA.

Responsabilità di settore
Quattro Suore della Divina Volontà.

Collaborazione
Comunità permanente OMG integrata dalla gioventù di Campo Grande.

Finanziamenti
— Si è ottenuto dal Governo dello Stato del Mato Grosso l'aumento da 15.000 Cr.N mensili a 35.000 Cr.N pari a Lit. 300 giornaliere per ammalato.
— Contributi per opere e per alimentazione ottenuti dalla Comunità di Campo Grande.

Nuove costruzioni
— Infermeria-Ambulatorio, per opera dell'OMG più Associazione.
— Cucina-Refettorio, per opera dell'OMG più Associazione.
— Centralina Termica, per opera dell'OMG più Associazione.

Restauro vecchi edifici
— Amministrazione: per opera dell'OMG più Associazione.
— Casa delle Suore: per opera dell'OMG più Associazione.
— Lavanderia: per opera dell'OMG più Associazione.
— 7 padiglioni per internati: per opera del D.O.P. (Dipartimento Opere Pubbliche).
— 6 case funzionari: per opera del D.O.P.

— Padiglione cronicario: per opera della famiglia Laucidio Coelho, dell'OMG più Associazione.

Installazioni

— Nuova rete elettrica, per opera della SADE.

— Nuova rete fognatura, per opera del DOP, INCOO, COSTRUMAT.

— Linea telefonica esterna con la città.

— Rete telefonica interna tra i padiglioni.

— Scavo di un pozzo semiartesiano ad opera dei Salesiani.

Persone presenti al Lebbrosario di Campo Grande

Suor Silvia Vecellio (Belluno) che funge da direttrice; dal '71 quattro Suore della Divina Volontà di Bassano del Grappa: suor Nives cura il reparto cronici e vecchi; suor Simonetta cura il reparto giovani; suor Camilla cura il guardaroba, la lavanderia e la cucina; suor Gianna infermeria e assistenza; dal '71: Francesco De Santis (Assisi, PG) lavora nel lebbrosario, agricoltura, magazzino; Franca Scaramellini (Chiavenna, SO) tiene i collegamenti con la città e con le autorità di Campo Grande, opera di sensibilizzazione; Franca Ingrassia (Trapani) presenza tra i lebbrosi; Lidia Lucci (Bienne - Svizzera) infermiera; Carlino Passi (Spirano, BG) contatto di lavoro con i lebbrosi (agricoltura, ecc.).

Suor Silvia è attualmente in Italia in attesa di rientrare a Campo Grande. Gli altri cinque rientreranno in Italia alla fine del mese di luglio.

CAPITOLO 13

L'ULTIMO NATALE...

Il saluto dei lebbrosi a Padre Franco al suo ritorno a Campo Grande, novembre 1971

Padre FRANCO, a nome di tutti i lebbrosi la saluto e le presento il nostro benvenuto. Ci commuove profondamente il suo sacrificio di amore, padre Franco! E ci sentiamo emozionati nel vederla, sentirla e avere con noi il calore della sua amicizia, della sua presenza. Questo non è un discorso di esaltazione per le opere che ha realizzato a nostro beneficio; è il ritrovarsi sovrabbondanti di allegria, di gioia, di gratitudine con coloro che ha trovato un giorno, caduti ai margini della strada, a cui curò le ferite, e diede una casa; con loro divise il suo cuore, consolando e aprendo loro le porte della speranza. E con il suo sacrificio d'amore ha migliorato le nostre vite, mettendo come olocausto, in questo atto di AMORE, la sua salute. E ora che è ritornato, sappiamo che si sente come un cercatore di diamanti che, nell'impossibilità di lavorare, ritorna con nostalgia al suo antico campo di lavoro, e dona ancora il meglio di sé... Noi tutti, compenetrati, sappiamo che il suo miglior diamante brilla ora nel dito di DIO.

L'augurio di Padre Franco ai lebbrosi

Notte di Natale 1971

Carissimi amici e fratelli,

che grande gioia per me questo Natale in mezzo a voi: è un dono grande di Dio.

Gesù, il figlio di Dio, nato piccolo e povero per essere più vicino a noi, è il più grande dono di Dio.

Ma è anche un dono suo questo incontro fraterno...

Gesù ci ha insegnato che Dio è Padre di tutti noi e che noi siamo fratelli. Questo Natale è per noi occasione di ricordare questa grande verità e di viverla «verdadeiramente».

E come fratello - come Padre - vi dico tutto l'amore che sento per voi, miei fratelli, e tutto l'amore di coloro che lavorano in mezzo a voi e di tutti gli amici che son passati al São Julião.

Io sono qui a nome loro e a nome di tutti i giovani dell'Operazione Mato Grosso che in Italia in questo Natale pensano a voi come ai più cari amici, a dirvi che questo amore lo vogliamo dimostrare lavorando per voi qui al São Julião o là nell'Italia e nella Svizzera.

E questo lavoro lo vogliamo continuare perché un nuovo São Julião possa realizzarsi a pieno. Chiediamo perdono se qualche volta possiamo aver fatto soffrire involontariamente qualcuno o per il bene comune è stato chiesto il sacrificio di questo o di quello.

Ma questo nuovo São Julião non si realizzerà se voi internati non cercherete di essere uomini nuovi sull'esempio di Gesù Cristo che è venuto per

donare, non per avere, è venuto per servire i fratelli, non per farsi servire, collaborando generosamente come fratelli per il bene dei fratelli, senza spaventarsi delle critiche che qualcuno può fare senza muovere un dito perché qualche cosa migliori.

A voi il mio grazie perché vi sento veramente fratelli e padri e madri per il bene che mi portate. Per me avete pregato il Signore perché la mia salute migliorasse e potessi ritornare tra voi, per me qualcuno di voi ha offerto la vita e il Signore mi ha concesso la vita.

Per voi ho offerto al Signore la mia malattia e non ritiro il dono.

Il Signore ci custodisca nel suo amore, ci conceda un felice Natale, felice perché ognuno di noi ricorda di avere Dio come Padre e di essere fratello l'un dell'altro come Gesù lo è per tutti.

PARTE SECONDA

LE LETTERE

CAPITOLO 14

DALLE LETTERE DI DON FRANCO UNA PROPOSTA

Le sue lettere, quelle segnate dalla gioia di una giovinezza buttata per i giovani e per i poveri, quelle vergate con la mano tremante di chi sa di essere un condannato a morte, ci disegnano il volto dell'amico.

Ce lo restituiscono vivo tra i vivi, in quella serenità e pace interiore che permette, a ciò che è «vero» e «grande», di emergere dal grigiore quotidiano.

Gli scritti di don Franco sono insieme atto di amore ai poveri, fiducia verso i giovani, consolazione e speranza per tutti.

Lettera alla mamma

Ci sembra doveroso premettere agli scritti di Don Franco questa lettera alla mamma; semplice, breve, carica di affetto. È stata scritta nel fervore dei primi lavori al lebbrosario, quando la malattia mortale non si era ancora annunciata.

Il sacerdozio passa attraverso il cuore della mamma, diceva Don Bosco.

Campo Grande. Lebbrosario São Julião.
19 Luglio 1970

Mamma Carissima,

non so se arrivo in tempo per farti gli auguri per il tuo Onomastico, è certo però che più che mai ti sono vicino in questa circostanza.

Sono a farti gli auguri... sono a dirti che ti voglio tanto bene, ma tanto, perché sei così buona da saper offrire con serenità anche il sacrificio di vedermi partire.

Non hai detto nulla in contrario mai... Hai pregato – lo ricordo nella messa del 45° di matrimonio – perché io potessi «farmi del bene» nella missione che affrontavo, continui a pregare, ne sono sicuro, perché la volontà di Dio si compia e io sia come il Signore mi vuole.

Per questo io ti sento qui, qui al lebbrosario con il tuo cuore tanto buono, sempre disposto ad ascoltare, a incoraggiare, a soffrire anziché a far soffrire. Sei qui con un cuore aperto a tutti i nostri problemi. È un cuore grande perché ci sono dentro non solo io, ma Rina, Anna, Beppe, Marilea con tutti i nostri problemi.

C'è anche e prima di tutto papà, s'intende.

Grazie di tutto, mamma, ma soprattutto di questa tua disponibilità.

Ti ringrazio per avermi mandato le fotografie. Sono state un bellissimo regalo, le tengo presenti accanto al mio letto e le guardo sovente, specialmente quella di te e di papà.

Scusami se non scrivo più frequentemente; ma i tuoi scritti mi sono di grande aiuto.

Ti ricorderò in particolare nel giorno del tuo Onomastico.

Fa un grosso bacio a papà. Bacioni a te. Ciao!

Franco

SIGNORE, ECCOMI COME SONO

Essere sacerdote

Un passo importante: quello che stava da parte mia, l'ho fatto.

Zia A. carissima,

ho terminato ora di stendere la domanda per essere ammesso a ricevere il Sacerdozio e l'ho consegnata al signor Direttore.

Un passo importante! Quanto stava da parte mia l'ho fatto; ho detto «Signore, se mi vuoi, eccomi così come sono e come tu ben mi conosci, meglio di quanto mi conosca io». Ora attendo il giudizio e l'ammissione, spero con tutto il cuore, da parte dei superiori, perché ha detto il Signore: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi».

Attendo la completa vocazione... per poter essere Sacerdote.

Trentacinque giorni ancora e poi lo Spirito Santo scenderà, trasformerà noi, 28 poveri uomini, in ministri di Gesù: in altrettanti Cristo.

«Veni Sancte Spiritus...»! Lo ripeterò ogni giorno in preparazione.

Cara zia, dillo anche tu con me, affinché venga

lo Spirito Santo a lavare, a irrigare, a sanare, a riscaldare, a raddrizzare, a piegare..., a prepararci, perché la nostra debolezza e pochezza è un ostacolo alla sua stessa trasformazione totale.

Torino, 25 maggio 1958.

Sacerdote per amare

...veramente il Signore me le aveva affidate in quei giorni...

Carissima Suor A.,

sa come è andata a finire la faccenda delle firme sulla macchina? Mi sono tolto il colletto per prudenza, poi arrivo al casello dell'autostrada e il casellante mi chiede soldi in più, poi si scusa perché dice: «Sto leggendo i nomi delle sue ragazze!...».

Vado a far rifornimento di gas e l'uomo mi gira lento attorno alla macchina e poi mi dice: «Ne ha delle ragazze lei!...».

Ho cercato di essere più che fosse possibile imperturbabile pensando che in fondo quelle ragazze veramente il Signore me le aveva affidate in quei giorni...

Gesù ha detto lasciando i suoi: «Conservali nell'amore...».

Voglio che sia la mia preghiera per tutte le ragazze della IV di Lecco, nessuna esclusa.

Zoverallo, 22 aprile 1969.

Il sacerdote, uno disposto
a «rompere la guardia» degli altri

Quando con la coda dell'occhio ti ho visto piangere, sono stato contento!

Cara S.,

ti voglio scrivere due righe prima di andare a letto, semplicemente per dirti che questa mattina durante la Messa, quando con la coda dell'occhio ti ho vista piangere, sono stato contento. Il mio non è sadismo, certo.

Sono stato contento perché, a volte, il tuo comportamento è così forte, così duro, così sulla difesa da ogni forma di concessione al sentimento, da farmi pensare allo sforzo da te sopportato per trasmettere agli altri il dono di te stessa, senza concederti nulla per te. Sapessi come mi ricordi Anna, mia sorella. Questo senz'altro ti fa onore, ma a volte è motivo di una sofferenza più profonda e più nascosta. Non so se da quando sei tornata a Campo Grande o da quando hai lasciato i tuoi, ti sei permessa la minima commozione. Al caso sei sempre pronta a difenderti con una scarica di insulti estremamente fraterni, ma per questo non meno aggressivi nei confronti di chi – in termine pugilistico – cerca di rompere la tua guardia.

Tutto questo mio scrivere è per dirti che ti sono vicino fraternamente. In questi giorni ti ho sentita vicina, premurosa, attiva e dimentica di te stessa, anche se qualche volta chiusa in te stessa. Quante volte, da sola, porti il peso tuo e di tutti coloro – consorelle e ragazzi e tutti – che avvicinandoti confidano i loro problemi. Hai preso su

di te, in questi giorni, anche il mio peso; non solo le mie borse dimenticate, non solo la mia biancheria perché fosse pulita, ma l'attenzione alla mia persona mettendo in moto *todo o mundo* perché non mi mancasse nulla. Di questo ti sono fraternamente riconoscente. Grazie! L'abbraccio che ti ho dato nella Messa di fronte al Signore e alla Chiesa di Dio aveva questo significato, con la profonda preghiera che il Signore te lo senta vicino, sia su te, fortifichi la tua fede... Sicuro che questo è lo stesso augurio che tu mi fai e che si concretizza nella preghiera.

Approfitta di questi giorni per riposarti: dopo avremo di nuovo da forzare un po' la macchina.

Riposati, hai capito, *scema*! Anch'io divento oppressivo? No! È il cattivo esempio.

Corumbá, 12 giugno 1970.

Sacerdote per i giovani

La mia vita la penso consacrata al servizio dei giovani.

Carissima F.,

sono molto contento di aver ricevuto la tua lettera. Grazie! Per me è un segno di amicizia graditissimo, perché mi è gradita la tua amicizia, come quella di tanti giovani che ho incontrato nella mia vita sacerdotale, con i quali ho cercato di stabilire sempre dei rapporti veri, profondi, costruttivi. Per questo voglio prima di tutto dare risposta al tuo P.S.: non devi preoccuparti o addirittura temere di causare un sacco di pasticci con i miei su-

periori, per avermi cercato. La mia vita la penso consacrata al servizio dei giovani. I miei superiori mi lasciano piena libertà e mi danno piena fiducia in questa missione. La mia giornata è così un susseguirsi di incontri, che hanno come limite in questo momento solo la mia salute e conseguentemente scarsità di tempo disponibile da ripartirsi in altri doveri inalienabili. Sta' quindi tranquilla: con libertà, se credi utile per te, venendo a Torino, incontrarmi, sappimi a disposizione per sentirti, per dirti quelle poche cose di cui sarò capace.

Per me non sarà un peso. Ma se anche dovesse comportare sacrificio questa amicizia (il sacrificio di saper portare l'uno il peso dell'altro), questo ho sempre pensato e preventivato quando mi preparavo a essere sacerdote, questo voglio che sia e con maggior generosità, il mio sacerdozio di oggi e di domani, pena il sentirmi solo e il soffrire per questa solitudine...

Ho letto con interesse quanto mi scrivi del tuo incontro con «il tuo uomo».

Ti confesso: non riesco a veder chiaro nel tuo atteggiamento e neppure nel suo.

Mi pare di cogliere una mancanza di visione chiara del problema, da cui procede una prassi poco chiara. È certo che vedo viva in te una generosa disponibilità di aiutare, di non lasciare solo, in un certo smarrimento chi nella sua missione o in certa condizione di attuazione della sua missione – nel celibato – non trova ragione sufficiente di continuità. Questo è positivo. Il resto, forse parlo da chirurgo che è disinvolto nel tagliare il cor-

po altrui, può essere sviluppo di un obnubilante sentimentalismo.

Ma forse, ripeto, il mio giudizio è troppo distaccato da un problema con dei risvolti così profondi come quelli che circondano ogni amore tra un uomo e una donna.

È certo difficile aiutare, senza lasciarsi coinvolgere dalla compiacenza di aiutare.

Torino, 7 gennaio 1971.

Sacerdote: devo vivere il mio oggi

Ora vivo di ricordi... Devo vivere il mio oggi, come vuole il Signore.

S. carissima,

a te il mio abbraccio fraterno.

Grazie dell'amore che mi porti, della vicinanza – al di là delle distanze fisiche – nei momenti della prova. Ho letto, ho sentito la registrazione... non so cosa dirti, se non il dispiacere di non poterti ringraziare personalmente di tutto e di non essere in grado di collaborare a quanto stai portando avanti quasi da sola. Da tempo non ti scrivo. E ora lo faccio piangendo... Non vorrei che questo fosse per te motivo di sofferenza.

Ma ogni volta che devo toccare con mano i limiti concreti della mia pochezza e le conseguenze le avverto con più evidenza, – credimi – l'accettazione è dura.

Il distacco da Campo Grande, dai lebbrosi, da te, da tante persone, dal lavoro in certi momenti è vivo come allora. Qualche volta diventa anche pesante lo sforzo di non far pesare agli altri, di

dare serenità... Scusami: queste cose non le dico neppure ad Anna, perché è vicina e non ne trovo il coraggio. Le dico a te che sento sorella. È uno sfogo, ma non è sempre così. Anzi devo dirti che avverto come dono del Signore una serenità di fondo perché anche nella sofferenza mi pare di essere sereno... Luca, come il solito, molto buono, continua a insistere perché mi lasci portare giù, anche solo per breve tempo.

Penso non tornerò mai più. Non solo perché attualmente il medico curante non vuole, per il fatto che avendomi sospeso la terapia, vuole vedere come il fisico reagisce con forze proprie, ma poi perché sento che gradualmente le forze diminuiscono... E infine mi fa paura la tua offerta in contraccambio della mia salute: quella che hai fatto nei primi tempi e che io ricordo sempre come la più grande prova del tuo affetto.

Non posso accettare!

E ora vivo di ricordi. Giorno per giorno: «Un anno fa con S. ero... Un anno fa... Un anno fa...». Come i vecchi!

Devo vivere il mio oggi – come vuole il Signore. Eppure non si può dimenticare...: l'arrivo, il pellegrinare di porta in porta, l'abbraccio di pace prima di partire per Corumbá, la cena con la candela al noviziato, i salmi della speranza, le buche, i panini... tutto, tutto e i lebbrosi, e i momenti difficili del gruppo, e quando non stavi bene... la partenza... quei finestroni all'aeroporto di São Paulo...

Roma, 5 luglio 1971.

CAPITOLO 15

CERCO DI COMUNICARE OTTIMISMO E SERENITÀ

Sperare nonostante tutto

Ti vorrei pensare sorridente e serena, nonostante tutto.

Cara L.,

l'esperienza di tutti i giorni ci parla di debolezza, di incostanza, di vigliaccheria. L'esperienza con Cristo Risorto ci parla di continua risurrezione... «e noi sappiamo di essere passati da morte a vita, perché amiamo i fratelli» come dice san Giovanni nella sua lettera.

Ogni giorno è un'occasione nuova per un incontro con Lui, per voler bene a chi ci è vicino un po' più e un po' meglio di ieri.

Non lasciamoci abbattere dalla nostra pochezza.
Non crogiuoliamoci nei nostri insuccessi.
Accettiamoci così come siamo e di lì in avanti immersi nella morte e risurrezione di Cristo risorgiamo ogni giorno.

Così io ti penso impegnata in casa, con la mamma e il papà: così sul lavoro con le tue colleghe; così al tuo paese con i giovani... Come sono queste persone, così bisogna accettarle con tanta fiducia e con tanta cordialità.

Vorrei ricordarti, a tuo incoraggiamento, i passi

che hai fatto in questi tempi: la tua generosità, le tue esperienze, il tuo lavoro per i poveri... *Sei una ragazza in gamba*!

Se qualche volta il Signore, al di là del bene che abbiamo operato, ci fa più chiaramente intravedere ombre, incoerenze, incostanza è per invitarci a fare di più, superando quello che non va.

Se tu a 22 anni ti rattristi della mancata generosità, io a 40 anni dovrei buttarmi nella pattumiera.

Ma sinceramente non mi sento di farlo, non solo perché con la mia mole ingombrerei e otturerei gli scarichi, ma perché penso che c'è tutto da fare e forse il Signore nella sua bontà mi ha già preparato qualcosa.

Ti vorrei pensare sorridente e serena, nonostante tutto.

Ti auguro di essere buona, veramente buona.

Ti chiedo per il bene che voglio a te come a tutti i giovani che ho incontrato nel mio Sacerdozio di fidarti più di Gesù Risorto che non di te stessa.

Non so quando partirò. Spero vorrai pregare per me. Ne ho tanto bisogno, perché quello che sarò, che farò... sia tutto come vuole Dio, non come voglio io.

Prega perché non abbia a *scoraggiarmi della mia debolezza*.

Torino, 22 aprile 1970.

Un altro carretto da tirare o tirare bene il proprio?

Oggi il mio carretto è un po' diverso da quello degli altri... l'importante è tirare e non farsi tirare.

Cara C.,

non bisogna spaventarsi mai.

Spero anche – se sopravviverò – di vederti in altra circostanza più favorevole in qualche campo di lavoro.

Io sto bene, anche se purtroppo non posso lavorare. Faccio il poltrone tutto il giorno, per avere la gioia di trovarmi con i ragazzi a sera, quando essi stanchi tornano dal lavoro.

Vivo di nostalgia dei giorni in cui anch'io tiravo con loro il carretto tutto il giorno.

Oggi il mio carretto è un po' diverso da quello degli altri. Vorrei un altro carretto da tirare qualche volta, ma poi penso che sia più importante rimanere alle sbarre del carretto che ci ha affidato il Signore.

L'importante è tirare e non farsi tirare.

Lagnasco, 13 settembre 1971.

Il dolore mette in crisi la fede?

Cristo è risorto: è questa la novità cristiana.

L. carissima,

dopo la lettera al gruppo, voglio scrivere per primo a te, per il rimorso che sento di non averti dato opportunità di un colloquio a tu per tu. Non è stato frutto di cattiva volontà. Forse io dovrei cambiare strategia qualche volta, non aspettando di essere richiesto ma di invitare a parlare. In gruppo a volte sono aggressivo; a tu per tu aspetto che mi si chieda di parlare, aspetto... Ma il tempo passa.., è passato: sono rientrato e non abbiamo parlato.

Mi era piaciuta la semplicità e la franchezza con cui avevi iniziato il discorso durante quella Messa... Sei una ragazza generosa e decisa, con i tuoi problemi... E chi non ne ha? Ho l'impressione che quanto più i problemi si accentuano, più cerchi di portare da sola il peso, chiudendoti nel tuo mondo, quasi isolandoti dagli altri. Dico: «quasi isolandoti», perché sul piano operativo continui a faticare, facendo per gli altri tutto quello che è necessario, di cui sei capace, ma non comunicando più sul piano umano.

Questo ha un aspetto positivo, quello di non far pesare sugli altri i tuoi fardelli; ma anche uno negativo, quello di portarti da sola la sofferenza con difficoltà di trovarne da sola la soluzione e di incidere con questo isolamento sul gruppo.

Il tuo problema di fondo, se ben ho capito dalle poche cose dette, è quello di una crisi religiosa che trova le sue radici nel problema del dolore. Al lebbrosario ti sei trovata immersa nel dolore degli altri. Il tuo modo di sentire e di partecipare alla sofferenza altrui esalta questo problema al punto di mettere in crisi una soluzione di tutti i problemi vitali, quale avevi trovato fino ad oggi nella «pratica religiosa». Oggi non ti basta più la «pratica religiosa» che non dà soluzioni immediate. Di fronte alla sofferenza, alla morte di persone che conosci per nome, che hai imparato ad amare, per le quali daresti tutta te stessa nel desiderio di sollevarli, di guarirli, di restituirli alla gioia della vita, senti tutta la povertà dell'uomo, l'incapacità tua e mia, e di tutti... E allora ti appelli a Dio: se questo Dio esiste perché non interviene lui?

Quanti uomini, donne, giovani e vecchi hanno trovato sbarrato il loro cammino verso Dio dal dolore altrui, dal dolore proprio.

Il dolore fisico e anche più il dolore morale sono veramente un assurdo volendo parlare di un dio Amore. E la fede che cosa ci dice? Poche parole: ci presenta una vita, quella di Cristo.

Agli uomini che nel disordine del peccato hanno introdotto nel mondo la morte e con la morte tutti gli altri mali, Dio offre salvezza percorrendo la stessa strada loro, attraverso la sofferenza e la morte per giungere alla Risurrezione.

«Dio ha tanto amato il mondo, da mandare il suo figlio... per la salvezza del mondo»...

«Per la disobbedienza di uno... la morte per l'obbedienza di uno... la vita».

«Obbediente fino alla morte e alla morte di Croce».

Gesù Cristo non ha disquisito sul problema del male, è venuto in mezzo a noi, ha portato il peso del peccato e delle sue conseguenze, come l'ingiustizia, l'incomprensione, la stanchezza fisica e morale, la morte e poi... la Risurrezione!

Cristo è risorto! È questa la grande novità cristiana!

Noi chiamati alla risurrezione con lui, come lui.

La nostra fede è allora avere fiducia in questo Dio che per la salvezza totale dell'uomo è venuto incontro all'uomo, ha percorso con lui la strada verso la vera vita in mezzo alle difficoltà, alle malattie, alle ingiustizie.

Dio ci chiama alla vita, alla gioia, alla pace.

Ci aiuta a camminare per la strada che ci siamo

resa difficile da noi stessi, facendoci angustia a vicenda. Accettando di percorrere questa strada sull'esempio di Cristo, nell'obbedienza al comandamento dell'amore, nella ricerca e nell'attuazione della giustizia, partecipiamo anche noi alla redenzione operata dal Cristo, prepariamo anche noi il «Regno di Dio» nei nostri cuori e nella vita degli altri.

Rimanendo vicino a chi soffre, sarà un partecipare alla passione redentiva di tanti fratelli sui quali pesa maggiormente – come su Cristo – il peso del peccato e delle sue conseguenze. E il peccato pesa a volte più sugl'innocenti che sui peccatori. Saranno questi innocenti in unione a Cristo, a porgere salvezza, come dono gratuito, ai fratelli...

Fidarsi di Dio!

Fidarsi degli uomini!

Fidarsi di noi stessi!

Qualcosa di grande sta maturando in te in questo tempo, ne sono sicuro. La sofferenza, il disagio che provi diventa come fuoco purificatore che brucia la paglia, le formalità, le convenzioni, le frasi fatte, per dare spazio alla crescita di quello che in te c'è di buono e che ti ha portata a scegliere i lebbrosi, che ti sostiene nella stanchezza fino all'esaurimento.

Torino, 7 marzo 1972.

Agli amici di Pozzoleone

Voglio venire a Pozzoleone... e fermarmi!

Amici carissimi di Pozzoleone,
ancora una volta ho mancato all'appuntamen-

to. Non ce la faccio...: mi hanno spedito in riposo assoluto. Anch'io sono convinto – come Vincenzo – che tra voi non solo mi sarei trovato bene, ma avrei trovato l'ambiente ideale per riposare. Però quanti sono preoccupati per la mia salute, hanno preferito essere più radicali...

Ora sono qui nel Cuneese, a 700 metri d'altezza, con alle spalle le montagne innevate ancora abbondantemente e di fronte la pianura che si risveglia alla primavera.

È il primo momento di calma e lo dedico a voi.

Vorrei scrivervi, almeno per punti, quanto avrei voluto dirvi di persona, per tentare a distanza un dialogo.

Ai giovani

Vorrei ricordarvi quanto vi dicevo agli inizi: è necessario pensare a quanto dovrà essere contenuto in questa scatola, altrimenti avrete tra le mani una bella scatola, ma vuota.

Quante cose nuove tra la mia prima venuta a Pozzoleone e la realtà d'oggi. Quello che ha mosso il tutto è stata l'idea di creare un punto d'incontro, una possibilità di crescere insieme. Voi giovani avete saputo farvi promotori di questa idea e tutta la popolazione ha reagito positivamente:

Vorrei dirvi semplicemente: Avanti con coraggio!

Rifatevi all'idea iniziale che vi ha conquistato. Non sono il logorio, la stanchezza, il tempo che ammazzano le idee: siamo noi, quando non ci crediamo più. Riprendete in mano quanto con entusiasmo avete difeso di fronte ai giovani e agli anziani, alle famiglie e al Consiglio Comunale e chie-

detevi se è o non è ancora valido, se ci credete o non ci credete, se valga o non valga lottare, lavorare perché i giovani di Pozzoleone possano domani essere migliori, tutti insieme mediante il Centro Giovanile.

Ai giovani sposi.

Voi siete coloro che più da vicino dovete sapere seguire, incoraggiare ed aiutare i giovani a realizzare il Centro Giovanile. Voi siete coloro che, attraverso una nuova sensibilità sociale dovete mantenere la vostra famiglia aperta alle altre famiglie e creare una convergenza... Voi siete coloro che dovrete preparare con il vostro esempio, più che con la parola, le nuove generazioni che dovranno incontrarsi al Centro Giovanile.

L'esperienza e la gioia del vostro giovane amore vi spinga ad un impegno in favore degli altri, al dono di quanto è la vostra ricchezza a due: solo così crescerete ogni giorno nella capacità di donare, sfuggendo al grave pericolo di chiudervi gradualmente nel vostro guscio.

Ai genitori.

A voi che con tanta preoccupazione guardate ai figli, ai giovani d'oggi, la mia esortazione: abbiate fiducia in loro.

Non lasciatevi spaventare dalle forme esterne: guardate a quello che c'è di più prezioso nei vostri figli. Guardate alla loro speranza in un mondo nuovo e al desiderio di dare un contributo personale per realizzarlo a poco a poco.

Forse qualche volta non li trovate coerenti nelle piccole cose, proprio quando adoperano paro-

loni e affrontano – a parole – problemi più grandi di loro. Sì, è difficile essere coerenti. Ma non spegnete in loro le idee grandi che possono toglierli dal loro egoismo, dall'avvilente interesse al soldo, alla carriera, e spingerli verso gli altri, a chi soffre, a chi è solo, a chi è debole...

Quando meno ci penserete, ve li ritroverete vicino: lasciate che respirino, che si guardino attorno, che facciano qualcosa.

Voglio venire a Pozzoleone... e fermarmi!

Spero che il buon Dio mi dia la possibilità di mantenere le promesse.

A tutti voi l'augurio di una Santa Pasqua!

Peveragno, 24 marzo 1972.

CAPITOLO 16

NELL'ATTESA DEL SUO RITORNO

La morte verso la vita

«Nell'attesa del suo ritorno» lo abbiamo affidato alla terra.

S. carissima,

sono arrivato con Beppe in macchina da Torino con sei ore e mezza di viaggio. Non ho più visto la salma del Papà, già composta nella cassa chiusa.

Ho abbracciato e baciato la Mamma, seduta sul sofà – in cucina – con il rosario in mano, e poi Amabile e Maria. C'erano anche il tuo cognato Silvio con Gabriella, Maurizia e Gianni. Poi molta gente... Una bella giornata di sole (anche se l'aria era frescolina) con montagne splendide, ha accompagnato l'ultimo viaggio terreno del tuo Papà.

I funerali si sono svolti alle 15,00.

Don Mario, Francesco ed io abbiamo concelebrato.

Poi al cimitero.

Dopo i tuoi cari ho anch'io voluto buttare un po' di terra a coprire le spoglie corruttibili a te tanto care, che ora attendono la risurrezione. Due manciate: una a nome tuo, una a nome di tutti i lebbrosi, dei ragazzi del gruppo e a mio titolo personale.

Come una carezza, una affermazione di fede... «Nell'attesa del suo ritorno» lo abbiamo affidato alla terra.

Che buoni i tuoi cari! Nel loro dolore erano preoccupati di me; che non mi stancassi, che non prendessi freddo. Con Beppe e con Francesco mi hanno voluto sulle loro macchine come fossimo di famiglia. E mi sento di questa tua famiglia.

Auronzo, 27 ottobre 1970.

Un padre che ci ama

Al di là della triste realtà della morte, è presente nella nostra vita l'amore provvidente di un Padre.

P. carissima,

questa mattina venendo alle Molinette per i miei soliti controlli, ho incontrato Wilma che mi ha comunicato la triste notizia della morte del tuo buon Papà.

Sono qui a dirti tutta la mia partecipazione a un dolore così profondo quale stai provando tu.

Anch'io quattro mesi fa ho subito la stessa perdita! Credimi: dall'esperienza provata penso di aver tratto profitto per capire altri, sotto il peso della stessa croce.

Al di là della concretezza della croce, della triste realtà della morte, è presente nella nostra vita l'amore provvidente di un Padre che non ci ha abbandonato alla miseria, anche se non dà risposta immediata alle nostre aspettative, alla nostra richiesta nella prova. Non lo ha fatto neppure per il Suo Figlio... Ma come dopo la morte di Gesù il Padre lo ha glorificato, come dopo questa vita

di prova gli ha spalancato la sua casa, dove non c'è più lutto e pianto e malattia e morte e odio e tormento, così farà su ognuno di noi, suoi figli, dei nostri cari...

Dio è Padre buono e il tuo Papà ne è stato una immagine qui in terra, stimato e amato da tutti. Pensa quindi tuo Papà tra le braccia di Dio, anche se sappiamo di dovere chiedere per quanti ci precedono nella vera casa che la bontà di Dio li purifichi e li accolga, perché nessuno al suo cospetto è perfetto.

Anch'io lo ricordo bene tuo Papà, generoso e sereno sempre; era tra l'altro molto amico di mio papà. Questa mattina, poco fa, celebrando la S. Messa l'ho raccomandato al Signore. Continuerò a farlo in questi giorni...

Presentando a te le mie condoglianze, ti prego di volerle estendere alla mamma e a tutti i tuoi familiari. Per te chiedo quella serenità di fondo di cui abbiamo parlato tra di noi e con il Signore nell'ultimo ritiro. Il Signore te la conceda come suo dono, perché la possa partecipare a quanti attorno a te attendono il tuo aiuto.

Torino, 14 ottobre 1971.

La fede oltre la morte

I nostri cari dobbiamo riconquistarceli su un piano di fede.

Carissimo Avvocato,

ho saputo ora da don Mario della morte del suo buon Papà.

Il Signore l'ha chiamato al premio, dopo una vita spesa per il bene. Ma è sempre duro il distacco. Mi senta vicino in questo momento doloroso con l'amicizia e la preghiera. Offro anche quel poco che devo sopportare di limitazione durante questo periodo di ospedale come un qualcosa da unire alla sofferenza redentiva del Cristo...

Senta vicino il Suo Papà. Dopo la separazione cruda su un piano sensibile, i nostri cari dobbiamo riconquistarceli su un piano di fede: « Chiunque crede in Me, non morirà in eterno. Credi tu questo? » (è la parola del Signore a Maria e a Marta).

Torino, 10 maggio 1972.

CAPITOLO 17

O.M.G.: SIAMO GENTE CHE SPERA IN UN MONDO MIGLIORE

Lavorare con motivazioni chiare

Mi pare molto importante curare una visione chiara dei motivi che ci debbono sostenere in questo donarci.

Carissima A.,

ti posso dire anzitutto che forse solo ora, dopo il Campo di Castelnuovo, le cose riprendono a girare benino. Vedi: se non si lavora nell'OMG e si discute solo, non si è contenti. Ora lavoriamo: tanti tipi di lavoro. Sono stato anch'io a lavorare con i ragazzi in un grosso magazzino: lo facciamo tutti i pomeriggi. Prepariamo piccole confezioni, soprammobili e altre sciocchezzuole per banchi di vendita di beneficenza. Sboschiamo una zona collinare, ricuperiamo legname per i poveri. Laviamo indumenti di bambini poveri. Raccogliamo carta, ecc...

Mi pare molto importante curare una visione chiara dei motivi che ci debbono sostenere in questo donarci, mediante il lavoro, ai fratelli poveri. Per questo il mio primo impegno è quello di seguire i diversi gruppi che si sono formati, e di av-

vicinare uno per uno i ragazzi per aiutarli a interiorizzare il loro impegno.

Torino, 17 dicembre 1969.

Una scelta: essere buoni

Quello che sta alla base dell'OMG è proprio questa bontà verso tutti, specialmente per i più poveri.

Cara M.,

il «Mato Grosso» ce lo presenta il Signore volta per volta: come ti dicevo nel nostro incontro a Lecco. Quello che importa è l'apertura di cuore. M., cerca di curare soprattutto questa disponibilità di fondo al di là delle situazioni e dei modi di risposta a quanto ci viene richiesto.

Quello che sta alla base dell'Operazione Mato Grosso è proprio questa *BONTÀ* verso tutti, specialmente per i più poveri.

Vorrei aiutarti ad avere questa visione realistica e vera della tua presente situazione, che ha una sua ricchezza interna quale forse, trovandoti dentro, non sempre intravedi. Anche perché comporta limitazioni, sofferenze, scelte non sempre facili, questo donarsi, servire, *AMARE*. Ti penso ormai impegnata per l'ultimo sprint in vicinanza dello striscione d'arrivo. Studia come puoi, quanto puoi senza stancarti, perché non servirebbe. Fa' bene quello che puoi, con serenità. I risultati – sono sicuro – saranno buoni...

Le ultime previsioni per la mia partenza puntano al 18-22 maggio; c'è da fissare il giorno preciso, dipende dalle prenotazioni.

Il ritorno non so quando pensarlo. Ufficialmen-

te dovrebbe essere ai primi di novembre, ma mi sento così alla ricerca di qualcosa di profondamenta nuovo nella mia vita, che non ci vedo molto chiaro. Chissà che non abbia a fermarmi con i lebbrosi molto di più. Dio volesse tutta la vita.

Torino, 29 aprile 1970.

Il servizio ai poveri esige capacità di autocritica e di qualificazione

Gli slogan prendono la mano, non solo a livello di battuta, ma anche di ragionamento

S. carissima,

la battaglia è dura a livello di gruppi e di tutto il movimento.

Cerco di far capire che le cose che stiamo facendo sono estremamente importanti... E non solo a Campo Grande. È difficile farsi capire.

Gli slogan prendono la mano non solo a livello di battuta, ma anche di ragionamento.

Non voglio che si strumentalizzino i poveri, perché bisogna fare spedizioni, altrimenti viene meno una delle caratteristiche fondamentali dell'OMG.

Fare spedizioni comunque, abborracciate, senza chiare previsioni di continuità..., con la scusa che sono i giovani che devono maturare, che sbagliando e pasticciando si responsabilizzano, mi pare davvero uno «strumentalizzare i poveri».

Sarà solo con un servizio ben svolto, impegnato, anche se con certi limiti, che i giovani matureranno autenticamente.

Un *vero* servizio non può che coincidere con una *vera* azione educativa, altrimenti ci sono dei controsensi. Mi pare.

Non sono disposto a star zitto, anche se è difficile farsi ascoltare...

Questo voler bene ai poveri, lavorare, vivere per loro non è facile! Ha come dimensione la sofferenza!

Ha fatto così il Signore Gesù.

Hanno fatto così i nostri genitori.

Stai facendo così tu! Vorrei esserti vicino anche fisicamente, ma certo Francesco ti sa aiutare meglio di quello che abbia saputo fare io, in questo lavoro che diventa sofferenza.

Torino, 14 novembre 1970.

Il testamento all'O.M.G

Se nonostante tutto siamo ottimisti è perché Cristo è risorto!

Carissimi amici,

da lontano, dall'eremitaggio della Madonna dei Boschi, un ricordo e un saluto a tutti voi.

Sono venuto qui per riposare e ho trovato un ambiente meraviglioso... Ho fatto il voto di povertà e mi ritrovo più favorito dei grandi signori...

Mezza montagna? Ecco, la difficoltà è solo quella della scelta.

Ora si tratta di approfittarne per poter tornare dopo la ventina di giorni prescritta, a lavorare quel poco che posso...

E cerco di approfittare dell'occasione. Fuori dal-

la continua agitazione cerco di pensare, di leggere, di scrivere e anche di pregare un po' di più e un po' meglio. Mi pare importante rimettermi in quadro non solo fisicamente...

C'è veramente bisogno di tanto in tanto di fare il punto della situazione. Non è facile; ma è necessario. E da lontano penso a voi, vecchi e nuovi... Mi sto chiedendo tra l'altro che cosa io faccio effettivamente per voi e mi sento terribilmente imbarazzato a rispondere. Contatti fortuiti, rapidi, superficiali...

Animazione attraverso l'annuncio e la testimonianza di un messaggio? Non so! Sento che dovrei dare di più. Devo trovare il modo che certo deve essere differente dai tempi – direi quasi – lontani del campo delle fragole, dei polli, qui a Peveragno, ma che pure deve nascere dallo stesso desiderio di comunicare, di coinvolgere, di trovarmi con tanti giovani nell'avventura di buttarsi via per i poveri.

Penso che dobbiate aiutarmi perché quando mi trovo stanco fisicamente mi sento impedito di pensare, di cercare, di parlare... Quasi quasi mi ripugna trovarmi con altri, programmare... Mi sento spinto a chiudermi.

Ragazzi, quello che non riesco a fare io, che non sono più capace a fare... dovete farlo voi: i più vecchi verso i più giovani. Don Vincenzo fa tanto, ma è che lui ha molte altre occupazioni e preoccupazioni. Coraggio!

Veramente non volevo scrivervi per questo, ma per farvi gli auguri di buona Pasqua.

Se, nonostante tutto, siamo ottimisti è perché Cristo è risorto!

Se spero in un mondo migliore è perché Cristo è risorto!

Se non mi spavento di me stesso è perché Cristo è risorto!

Auguri a voi: sentite Cristo risorto anche per ognuno di voi e per tutti i vostri cari.

Un abbraccio a tutti.

Peveragno - Madonna dei Boschi, 26 aprile 1972.

CAPITOLO 18

IL MIO CUORE È CON VOI LEBBROSI: FACCIO PARTE DEL GRUPPO

Il nuovo Julião nasce dalla sofferenza

Offro tutto quello che ci potrà essere di sofferenza nella mia vita futura, anzi la mia stessa vita, per un nuovo Julião.

Carissimi Amici di São Julião,

sono partito senza salutarvi. Non è stata colpa mia. Lo voglio fare ora almeno per iscritto.

A ognuno di voi il mio grazie per la bontà con cui mi avete accolto; per il sorriso con cui avete risposto al mio sorriso; quando ancora non riuscivamo ad esprimerci.

Il mio grazie per la cordialità con cui avete accolto i giovani dell'Operazione Mato Grosso e per la collaborazione che state dando per la realizzazione del programma proposto per un futuro migliore del São Julião e di tutti i suoi abitanti.

Ho potuto fare ben poco per voi.

E quanto ho fatto, mi ha impedito di essere tra di voi. Sarebbe stato mio desiderio ed era desiderio di molti di voi poterci incontrare più frequentemente, poter parlare da buoni fratelli.

Spero che il lavoro che mi ha impedito questa vicinanza possa a suo tempo dare frutti per tutti voi. Ora sono anch'io sotto controllo medico. Non so che diranno i dottori, quale sarà il mio futuro. È certo – e lo dico con gioia – che offro tutto quello che ci potrà essere di sofferenza nella mia vita futura, anzi la mia stessa vita al Signore per un «nuovo Julião».

Sarà come se io fossi rimasto per sempre in mezzo a voi, spendendo per voi tutta la mia vita. Altri verranno a sostituirmi e a realizzare meglio di me quello che era il programma studiato e proposto, ma il mio cuore, il mio amore è per tutti voi.

Se un giorno – a Dio piacendo – dovessi riacquistare la salute necessaria, il mio unico desiderio sarebbe quello di tornare tra voi.

Per ora vi chiedo di pregare perché il Signore mi aiuti a compiere la Sua volontà, qualunque essa sia. Vi chiedo ancora collaborazione per il lavoro svolto dai giovani italiani che sono tra di voi.

Vogliatevi bene, aiutatevi vicendevolmente e guardate avanti con speranza. Dio è Padre!

Torino, 23 agosto 1970.

Il ricordo di campo grande

Pensavo di aver superato... ma è tutto ancora vivo... terribilmente vivo!

Carissima S.,

è duro!

Pensavo di aver superato... non dico dimenticato, ma è tutto ancora vivo, terribilmente vivo.

Ma sono contento, tanto contento per quello che ho sentito via radio e che mi scrivi nella tua ultima. Sono contento perché ho sentito parole di fiducia dalla tua bocca. Penso che non le abbia dette solo per non turbare me: sai che ho la pelle dura, anche se il sangue e il midollo spinale fanno schifo. Sono contento perché i lavori proseguono, il gruppo va bene, i lebbrosi si aprono alla speranza, gli amici di Campo G. numerosi vi sono vicini e vi aiutano...

Sono contento per la bella festa che avete preparato e realizzato per il matrimonio dei due giovani... Nuova famiglia – «nuova era» per il São Julião.

Bravi! Bravi! Bravi!

E brava anche tu, S.!

Ne hai già versate tante lacrime per il São Julião: tante le conosco, ma chissà quante altre non conosciute se non dal Signore. È un dare la vita; è un implorare la vita per altri; è un amare...

Dio ti ha ascoltato e con te ha ascoltato le preghiere di tante persone buone che ti sono, ci sono state vicine e che ancora oggi pregano. Basta per tutti ricordare suor Luigia.

Anche il futuro è nelle mani di Dio: il futuro del São Julião, del gruppo OMG, di Campo Grande... Vorrei vederci anche il mio futuro nelle sue mani, ma a volte cerco di evadere.

Torino, 5 ottobre 1970, ore 14.

Strumenti di un più grande progetto

Noi siamo ben poco...

S. carissima,

l'opera intrapresa non è nostra, è del Signore.

Noi siamo ben poco: il Signore qualche volta ce lo comprova con la stanchezza, lo scoraggiamento, con la leucemia, le paure, l'incertezza.

È Lui che ti ha portato via da Auronzo, da questa casa.

È Lui che ti ha portato a Campo Grande, al São Julião.

È Lui che ti prepara al domani...

Certo questa profonda realtà non sopprime persone, situazioni, strutture condizionanti...

Per questo a noi spetta una doverosa collaborazione, iniziativa, responsabilità...

Fatti sotto a combattere la tua battaglia, con coraggio, con fede, e con speranza.

Auronzo, 27 ottobre 1970.

I lebbrosi, i suoi amici...

A voi, più che a ogni altro, il mio cuore!

Carissimi Amici del São Julião,

a voi più che a ogni altro il mio cuore! Non avendo potuto rimanere in mezzo a voi per lavorare con voi e per voi, ho lasciato lì tutto il mio cuore.

È per questo che il mio pensiero è sempre a voi e che qui mi sento fuori casa, con un grande vuoto dentro.

Conosco, perché suor Silvia e P. Francesco mi informano continuamente, il lavoro realizzato e la buona volontà di collaborazione. Ne farete altri lavori con sempre maggior entusiasmo e impegno; ne sono sicuro.

Bravi, cari amici!

A voi il mio ringraziamento per i saluti che mi avete inviato registrati sul nastro magnetico. Grazie delle preghiere e dell'amicizia.

Per voi anch'io prego: nella vostra sofferenza e nello sforzo per la conquista di un domani migliore non siete soli.

Il mio incoraggiamento soprattutto ai giovani perché sappiano seguire l'esempio dei più maturi nella collaborazione e nello sforzo di preparare un «nuovo» São Julião, per sé e per i fratelli sofferenti.

Un abbraccio a tutti. Dio vi benedica.

Milano, 4 novembre 1970.

Natale tra gli amici lebbrosi

Fisicamente impedito, con tutta la capacità di amare sto passando di porta in porta nelle vostre casette.

Carissimi amici di São Julião,

quando sono giunto in mezzo a voi, sei mesi fa, avevo in cuore il desiderio di celebrare con voi questo Natale e già pensavo quanto di bello avremmo potuto fare insieme perché fosse per tutti una vera festa.

Il Signore, che sa quanto è bene per ognuno di noi, ha disposto diversamente.

Ciò nonostante, siatene certi, in questo Natale il mio cuore è lì, in mezzo a voi.

Fisicamente impedito, con il mio pensiero e con tutta la capacità di amare sto passando di porta in porta nelle vostre casette per incontrarvi, stringervi la mano, esprimervi tutta la mia simpatia, assicurando di volervi bene come voglio bene a mio padre, a mia madre, ai miei fratelli, alle mie sorelle.

Quello che è nato tra noi, non muore più, anzi si rinnova e cresce in circostanze come questa del Natale in cui celebriamo la venuta in mezzo a noi di Gesù, perché noi fossimo tutti insieme tolti dalla nostra povertà, dal nostro abbandono; guariti dalle malattie; consolati nella sofferenza; purificati dai nostri peccati.

È Lui il nostro maestro e modello.

È nel suo amore che ci sentiamo fratelli.

È la sua parola che ci ha spinto a incontrarci.

È la forza del suo amore che sostiene nella lotta, appena iniziata, per la rinascita del São Julião, per la formazione di un «uomo nuovo» in ognuno di voi.

A Lui, nato Bambino, per testimoniare la volontà di essere in mezzo a noi, come noi, io chiedo per ognuno di voi di ascoltare la preghiera più viva che avete in cuore.

Per tutti chiedo che quanto si è iniziato possa giungere a compimento.

Con me sono migliaia di giovani dell'OMG che dall'Italia vi mandano i loro cordiali auguri concretizzati nel lavoro, nella donazione di quanto hanno di più bello della loro giovinezza, perché

nel mondo ci sia più bontà, più giustizia, più pace e perché questo sia anche per voi nel São Julião.

Il Signore vi benedica tutti.

Natale, 1970.

Liberarsi anche con le proprie mani

Molti di voi hanno pregato, hanno offerto la loro sofferenza, hanno lavorato

Carissimi Amici del «São Julião»,

il ricordo di tutti voi è vivo nel mio cuore come nel primo giorno del rientro in Italia.

La mia vita di ammalato ha così un ideale, un motivo grande: il «São Julião»... che siete voi, ognuno di voi.

Vi ricordo così come vi ho conosciuto un anno fa: il sorriso con cui mi avete accolto, la speranza del vostro sguardo, la generosità con cui avete collaborato...

Ma ricordo anche la vostra sofferenza, le vostre necessità, le privazioni e l'isolamento, che rimangono per me motivo di rimprovero per aver fatto troppo poco per voi... Avrei dovuto fare di più e meglio.

Conosco molto bene ciò che in questo anno si è verificato di nuovo al São Julião. Il Signore è stato buono. Grandi sono stati i sacrifici, i lavori e le preoccupazioni di Suor Silvia, di P. Luigi, di P. Francesco e di tutti gli altri giovani dell'Operazione Mato Grosso. I primi frutti maturano. Molti di voi per questa nuova vita hanno pregato, hanno offerto le loro sofferenze e anche la vi-

ta..., hanno sofferto, lavorato nel nascondimento, forse nell'incomprensione degli altri...

E ora un ringraziamento a tutti e a ognuno, in special modo a quanti mi hanno scritto in occasione della morte del mio papà.

Vi ho sentito vicino, partecipi del mio dolore come fratelli in questa circostanza così dolorosa per me, per la mamma, per i miei familiari.

Grazie della vostra preghiera, della vostra bontà.

Il mio buon papà che tutto conosceva di voi, che quando ero con voi mi aveva scritto di essere pienamente d'accordo con quanto stavo facendo per voi, ora dalla Casa del Padre – come spero – prega certamente per voi e chiede per voi quanto io non ho saputo fare, perché altri possa fare meglio di me per la realizzazione del «nuovo São Julião».

Da parte mia vi assicuro un grande amore e «multas saudades». Sono nelle mani di Dio per quanto riguarda la mia salute e voglio rimanerci.

Potete immaginare quanto grande sia il desiderio di rivedere voi e tutti gli amici che ho lasciato al São Julião, a Campo Grande... e ancora di vedere le opere realizzate, di sperimentare il nuovo clima...

Tutto offro al Signore perché quanto è iniziato possa avere compimento.

Un abbraccio a tutti.

Gressoney St. Jean, 3 agosto 1971.

La solidarietà sta nel pagare di persona

Abbiamo capito che dovevamo pagare di persona, se volevamo veramente bene a quei fratelli abbandonati e dimenticati.

Carissimi Amici dell'Associazione...
Campo Grande,

è ormai un anno che ho lasciato Campo Grande, ma il mio cuore è ancora tutto al São Julião... pieno di ricordi e di «saudades».

Ricordo e amo con tutto il cuore gli ammalati per i quali ero partito dall'Italia e avrei desiderato dedicare molto tempo della mia vita.

E insieme ricordo volentieri con simpatia e riconoscenza tutti voi che fin dai primi tempi della mia presenza a Campo Grande ho conosciuto e apprezzato come carissimi amici.

Riandando con il pensiero, a distanza di un anno, alle vicende dell'associazione, ai primi incontri, alle difficoltà di farmi capire, al sacrificio di aprirsi concretamente e decisamente agli altri, vi rivedo uno per uno nel salone dell'Auxiliadora, nella casa di Dona Inah...

È vivo anche il ricordo di riunioni difficili, dure... nelle quali abbiamo sofferto insieme, non sapendo quale strada dovevamo percorrere insieme per ottenere quanto era necessario per un vero «nuovo São Julião».

E poi tutti abbiamo capito che dovevamo pagare di persona, se volevamo veramente bene a quei fratelli abbandonati e dimenticati: uscire dalla propria tranquillità, pensare ai problemi altrui, dilatare la propria famiglia, sapere spendere tempo,

pensiero, capacità di amare e anche soldi per non rimanere nel vago...

A me è stato chiesto di pagare, come non avrei mai pensato. Confesso che è duro pagare così!...

Da lontano vi ho sempre seguito: avrei voluto fare di più: avrei voluto collaborare diversamente... Vorrei sapere dare bene il mio contributo, così...

Molto resta ancora da fare per giungere alla meta, se pure si può parlare di meta...

Sono disposto a rinunciare alla gioia di tornare tra di voi, di riabbracciarvi, alla soddisfazione di vedere realizzati sogni e programmi, per rimanere al mio posto. Vorrei saperlo fare con più generosità e fedeltà.

Questo non vuol dire che in me sia diminuita la mia amicizia e il desiderio di ritrovarmi con voi... Ci sono lì con voi i giovani dell'OMG, gli ammalati, Suor Silvia, le Suore della Divina Volontà, c'è, per poco tempo, Luca. Abbiate verso di loro quella bontà che avete avuto con me: lo considererò come un atto di bontà donato a me stesso.

« C'è più gioia nel dare che nel ricevere » ha affermato san Paolo, riportando il pensiero del Signore Gesù. Auguro a tutti voi di gustare la verità di queste parole.

Abbiate la mia amicizia e la mia riconoscenza sempre viva, sempre crescente... un abbraccio!

Il Signore vi benedica.

Gressoney St. Jean, 3 agosto 1971.

Il lavoro a São Julião

Parlare, ascoltare, incoraggiare, equilibrare situazioni e persone...

Zia A. carissima,

avessi veduto che accoglienza all'aeroporto prima e al lebbrosario poi... da rimanere confuso: veramente! Quanta brava gente!

Il lavoro è incalzante: parlare, ascoltare, incoraggiare, equilibrare situazioni e persone...; ma questa settimana è stata di riposo. Ho ubbidito alle insistenze premurose dei ragazzi e delle suore. Devo confessare che mi ha fatto molto bene. Un solo rincrescimento: il tempo corre velocissimo e non rimane molto al ritorno.

Quante cose nuove realizzate o in via di completamento. Molto è cambiato da un anno e mezzo a questa parte, da quando abbiamo incominciato con Suor S. a parlare del problema alla popolazione e alle autorità. Edifici e attrezzature nuove; più pulizia, più umanità, assistenza sanitaria, alimentazione... Molto ancora rimane da fare perché continui quell'ondata di buona volontà che si è a poco a poco formata e i programmi si compiano appieno.

Aiutaci con la tua preghiera. Qui si ha bisogno di non sentirsi soli di fronte a situazioni problematiche più grandi di noi.

Sanatorio São Julião, Campo Grande, 12 dicembre 1971.

Per comprendere bisogna condividere

... lasciando un po' da parte i problemi che pure rimangono e che è difficile comprendere da parte di chi non è nel giro.

Carissimi tutti – incominciando dai vecchi – Franca I., Nives, Silvia, Gianna, Camilla, Carlino, Lidia, Franca S., Francesco, Simonetta...

devo aver sbagliato qualcosa nelle precedenze, ma non importa. Quello che è più grave: è più di un mese che sono rientrato e non ho ancora scritto a nessuno. Non ho scritto sull'aereo, non ho scritto i primissimi giorni per non indulgere alle facili parole sentimentali. Poi l'attività; il ritmo delle giornate ha subito una netta accelerazione e il tempo per scrivere me lo sono dovuto conquistare chiudendomi in camera a chiave, fingendo di non essere in casa. Come ora.

Nonostante questa lacuna, voi sapete quale posto occupino nella mia vita, nei miei pensieri, nelle mie parole, il São Julião, i fratelli lebbrosi, voi, ognuno di voi, Campo Grande, il Mato Grosso, l'OMG... E a voi ho pensato particolarmente in questo mese. Molti mi hanno chiesto di voi, dei lebbrosi... E ho cercato di rispondere nel modo più sereno e rasserenante, parlando della vostra generosità, del vostro lavoro, dell'impegno continuo..., lasciando un po' da parte i problemi che pure rimangono e che è difficile comprendere da chi non è nel giro.

Ma la domanda che più mi mette in imbarazzo è quella che mi pongo io nei vostri confronti, quando mi interrogo sulla mia presenza in mezzo a voi, su quanto ho fatto o avrei dovuto fare.

Sinceramente mi pare di dover dire che non ho fatto granché, e che attualmente non saprei come fare diversamente, se si verificassero ancora certe situazioni, certi problemi...

Questo vi dica la mia povertà, i miei limiti, il mio desiderio di darvi una mano e l'incapacità di saperlo fare... Vi assicuro che per me è stata una sofferenza l'avvertire la delusione di qualcuno di voi e, in qualche circostanza, di tutti nel non vedermi intervenire, nel non sentirmi parlare... Non è che mi turbasse il fatto che altri si accorgessero della mia pochezza, mi dispiaceva che la mia incapacità mi impedisse di dare un aiuto, di sollevare una situazione, di risolvere un problema, di essere vicino a qualcuno che soffriva. Così sono tornato in Italia con la serena convinzione di aver fatto poco, ma di aver fatto con tutto il cuore. Voi mi vorrete scusare e perdonare. Voi che siete buoni, mi comprenderete.

Quello che non ho fatto per il gruppo, non ho saputo farlo neppure per qualcuno di voi. E questo mi spiace maggiormente. Forse ci voleva maggior disponibilità di tempo per rendere possibile l'incontro. Non ho saputo economizzare a dovere quello che avevo tra mano in questi due mesi e mezzo. Di voi in compenso ho riportato un ricordo bellissimo che porto nel cuore. Sinceramente! Questa affermazione non è un'«insaponatura». È quello che sento dentro, proprio perché vi ho conosciuto con la vostra buona volontà, con i vostri problemi, con i limiti che costituiscono anche per voi motivo di sofferenza.

Di voi ricordo la bontà, l'impegno, il sorriso e

l'abbraccio con cui mi avete salutato più che i pareri diversi, le tensioni, i momenti di disagio che pure ci sono stati.

Sono contento di essere stato con voi. Vi sono immensamente riconoscente per le premure, per le attenzioni che ho ricevuto da tutti voi, anche se espresse in diverso modo. Tornerei di corsa a Campo Grande anche se non farei molto di più di quello che ho fatto, solo con il grande desiderio di aiutarvi di più, standovi vicino, standovi ad ascoltare... guardando al vostro impegno.

Per voi una parola di incoraggiamento: continuate il vostro impegno, il vostro lavoro nella serenità, nella mutua fiducia. Ho cercato di riflettere molto su quanto ho sentito, ho detto... negli incontri realizzati in qualche situazione particolare. Mi pare di dover concludere che al di là dell'impegno di tutti per comprendere bene la problematica del São Julião ci debba essere la convinzione che la soluzione dei problemi non è da cercarsi per la strada di strutture, di schemi, che pure sono strumenti importanti, ma nel saper camminare verso una meta, il servizio ai fratelli lebbrosi, dando ognuno il meglio di noi stessi e sapendo armonizzare gli sforzi, il lavoro, le capacità di ognuno.

Questo richiede fiducia vicendevole, ma anche l'accettazione del fatto che è andando avanti che le cose maturano gradualmente. Non si risolvono le cose una volta per sempre: è necessario continuamente confrontarsi, illuminarsi...

Discutendo sui problemi non dobbiamo sentirci divisi perché la pensiamo diversamente; non

dobbiamo squalificarci per il diverso tono di esprimerci. Accettiamo di essere criticati, di essere illuminati, di essere coordinati, di essere condizionati dagli altri...

Siamo gente viva, «siamo gente che cammina», non abbiamo molte sicurezze; abbiamo bisogno di sostenerci, di stimarci, di aiutarci, di non essere indifferenti gli uni verso gli altri...

La tentazione è quella di risolvere una volta per sempre, per non dover pensare più, per non dover ricercare ogni giorno una soluzione migliore.

L'invito, la preghiera che per voi faccio è che sappiate continuare nella buona volontà il cammino intrapreso senza spaventarsi delle difficoltà: tutti «servi inutili» e tutti strumenti di cui il Signore ha bisogno per fare qualcosa in favore dei «suoi figli più sofferenti».

Ora qui stiamo cercando «gente in gamba»: è difficile pensare chi possa sostituire quanti di voi prima o dopo dovete rientrare. Luca vi avrà certamente mandato la lista: sono due ragazzi e tre ragazze, ma solo per i quattro mesi. Da parte mia non tralascio occasione per parlare, per invitare, pur nella preoccupazione di dire a tutti l'impegno e le doti che si richiedono, i giovani più generosi che incontro.

Rileggendo quello che ho scritto, mi sono accorto di aver messo giù una sbrodolatura a non finire, come quando parlo...: pazienza! Non strappo, perché poi non avrei tempo a rifare.

Vorrei solo chiedervi se avete fatto quegli incontri relativi al problema della conoscenza dei singoli ammalati, se vi siete scambiati esperienze e

abbozzato un programma di attività animatrici, di mete educative a cui riferirvi nell'avvicinamento singolo, nell'attività lavorativa, nei gruppi che, per un motivo o per l'altro, mettete insieme.

Ho saputo or ora della proposta del Console generale di São Paulo di conferire la medaglia d'oro a Suor Silvia per il lavoro da lei svolto in favore dei lebbrosi. Ne sono molto contento. Penso proprio che se la meriti per la perseveranza in mezzo a tante difficoltà. Penso non sarà possibile tagliarla a fette nel giorno della festa: preparate allora una torta per la felice circostanza. Se vi porteranno dolci in antecedenza, non mangiateli a cucchiaioni prima del giorno fissato. (Chi ha orecchi da intendere, intenda!).

Io sto bene. L'esperienza brasiliana si è conclusa benino. Gli esami eseguiti all'8 febbraio hanno dato 10.000 leucociti; quelli del 25 febbraio 8.000. I medici mi hanno anche detto di avermi trovato bene nelle condizioni generali. Cercano ora una più normale percentuale dei componenti il sangue.

Mi avete curato bene. Bravi a voi! Grazie!

Prossimamente penso di scrivervi personalmente. Desidero questo incontro epistolare personale.

Abbiate pazienza.

Tanti auguri a voi di ogni bene.

Salutatemi tanto i lebbrosi: devo scrivere anche ad essi.

Un abbraccio a tutti e ad ognuno. Ciao!

Torino, 2 marzo 1972.

CAPITOLO 19

VOLER BENE AI POVERI NELLA SOFFERENZA

Non sono importante

Basta poco a togliermi di mezzo...

Cara S.,

anche se non ho la testa molto chiara, questo essere obbligato all'inazione, mi permette qualche considerazione importante.

1. Non sono tanto importante: le cose vanno avanti senza di me.

2. Sono piccola cosa: basta poco per togliermi di mezzo – un po' di vomito...

3. Tante cose fatte e fatte male... senza una precisa posizione interiore. Sono qualcosa, ma ben poco, tenendo conto della meta finale alla quale vogliamo puntare.

4. Il Signore dove lo lasciamo tante volte?

È presente e ci conduce. Ma non siamo certo noi a cercarlo. Tante volte a livello vitale, ci agitiamo come se fossimo soli. Ci abbattiamo, ci aviliamo... preghiamo poco, perché crediamo poco. Crediamo poco perché non chiediamo l'aumento di fede.

Non so perché ti scrivo queste cose. O meglio:

stiamo facendo una strada insieme, e non c'è cosa migliore per intenderci che comunicare.

Campo Grande, 18 agosto 1970.

Dio mi ama

... offrendo al Signore quel poco o quel tanto che mi sta succedendo.

Cara S.,

sono in attesa di decollare. Il salmo che abbiamo pregato insieme partendo da Campo Grande sia la nostra preghiera.

Il Signore sia la nostra speranza!

Dio è più grande e più buono di tutti noi. Non ci mette per una strada per poi abbandonarci agli eventi, ai casi fortuiti!

Hai accanto tanta gente buona.

Io spero – sono sicuro – che i ragazzi ti aiuteranno più di quello che ho saputo fare io.

Credimi: ti sono vicino, offrendo al Signore quel poco o quel tanto che mi sta chiedendo e che non conosco bene ancora, giacché non posso fare altro.

Rio, 21 agosto 1970.

Essere buoni per gli altri

Per la mia bontà! Ne ho tanto bisogno per la vita di gruppo.

S.,

certo! I problemi ci sono.

Ci sono le preoccupazioni: sono mie, sono tue, sono *nostre!*

Allora nessun *perdono* devo concederti.

È il Signore che ci ha fatti incontrare su questa strada, che ci porta ai fratelli lebbrosi e a tutti i problemi loro, che diventano problemi nostri.

Piantar tutto? No, certamente!

Siamo qui per «tirare avanti» e per radicare ogni giorno più nella visione di fede che questa è la volontà del Padre, anche se le difficoltà ci sono e noi siamo quello che siamo...

Ti ringrazio perché hai pregato per me: per la mia serenità, apertura e disponibilità a tutti: per la mia *bontà*. Ne ho tanto bisogno per la vita di gruppo.

Dovrei pregare io di più; sarei più buono, più tenero, più disponibile.

Torino, 25 agosto 1970.

Non sono quello che voi dite...

... le vostre lettere per me sono un rimprovero e un richiamo ad essere quello che voi mi dite che sono...

S.,

i ragazzi OMG mi vogliono vedere al campo di lavoro.

Ho sempre, per ora, la camera piena.

Sto avendo un po' di calma... e procedo nello scrivere.

Mi hanno detto di sbatterli via, ma non sono capace.

Cerco anzi di poter parlare a tu per tu con più persone proprio perché l'incontro non sia generico e poco fruttuoso.

Certe volte a sera sono stanco.

Questa brava gente! Qualcuno arriva con i lacrimoni agli occhi, altri non sanno parlare. Hanno sentito della diagnosi più nera e vengono a vedermi con tanta apprensione...

Soffrono per me, capisci!

Ma chi sono io?

Se mi conoscessero bene, mi prenderebbero a scapaccioni, invece mi riempiono la camera di fiori – rose rosse –, mi portano radio, tv, bottiglie, biscotti, mi abbracciano, mi baciano, stanno delle ore qualche volta accanto al letto.

A volte non so più cosa dire... Li guardo questi ragazzi e ragazze e dico loro che la cosa più importante è essere nelle mani di Dio, rimanerci e stare buoni.

E poi nei momenti di calma, quando posso, prego un po' con i salmi e la sacra scrittura oppure rileggo le tue lettere, le vostre lettere, che per me sono un rimprovero e un richiamo ad essere quello che voi mi dite che sono...

Bugie!

Torino, 1 settembre 1970.

Grazie, del tuo esempio

Voglio darti del tu, scrivendoti, proprio per dimostrarti quanto ti voglio bene.

Sr. L. carissima,

voglio darti del «tu» scrivendo, proprio per dimostrarti quanto ti voglio bene e per dirti tutto il mio riconoscimento.

Quanto sei stata buona con me! Una vera sorella maggiore in mezzo ad altre sorelle minori... Mi sei stata vicina fin dall'inizio con sacrificio, con attenzione e bontà grande.

Premurosa con le camicie stirate e tutto pulito, con il panino e la bibita, con la dormitina al pomeriggio, con le iniezioni, con il tuo sorriso.

Ho imparato da te come bisogna fare per essere buoni con tutti. Non sono capace a imitarti: ma il tuo ricordo mi aiuterà certamente.

Vorrei però ringraziarti in particolare per l'esempio di fede e di preghiera che mi hai dato.

Con Silvia ti abbiamo sentito vicina nei giorni difficili. Noi cozzavamo qua e là, parlavamo, ci agitavamo: tu a casa, per noi, pregavi e ci attendevi ansiosa di sapere, attenta a riferire le telefonate...

Quando ti ho vista apparire accanto al letto, martedì, 18 agosto, ho avuto ancora una prova della tua disponibilità, della tua premura. Mi hai portata tu all'ospedale, mi hai salvato la pellaccia in tanti pasticci in cui mi ero cacciato. Ed ora – me lo hai scritto, ma io ne ero sicuro – continui a pregare per me.

Ne ho bisogno, sai. Dire di «sì» al Signore con sincerità è duro. Devi aiutarmi.

Io sto meglio. Silvia ti avrà detto della diagnosi.

Per favore, sta' accanto a Silvia e curala, anche quando non vuole.

Torino, 7 settembre 1970.

Siamo servi inutili

Ho una gran voglia di evadere – non so come – sia fatta la tua volontà.

S. carissima,

sono a letto: mi sono buscato la bronchite.

Ma al di là di questo malanno, sento le forze venir meno.

Capisco ora cosa intendevano i dottori quando mi chiedevano se avvertivo sintomi di stanchezza.

Sono a casa con papà e mamma e Anna.

Papà e mamma non sanno.

Anna soffre nel silenzio e mi è vicinissima: ci parliamo con gli occhi.

Ma neppure su di lei ho il coraggio di far pesare dei momenti difficili. Non ne ho il diritto. Soffre già troppo.

L'altra sera, prima di addormentarmi, ho risentito la registrazione dei messaggi dei lebbrosi, dei saluti, dei canti (mi hanno fatto venire il nervoso!) dei ragazzi, della tua parlata, di quella di Dianora...

Mio Dio, ho pianto come non ricordo in vita mia.

Ma perché ti scrivo queste cose?

Non voglio farti soffrire più di quello che ho già fatto.

Appena mi sentirò voglio preparare un messaggio per i lebbrosi. Te lo manderò in registrazione.

Dovrei anche scrivere a un mucchio di gente... *Non mi sento,* mi emoziono e mi stanco. Non voglio farmi veder piangere dalla mamma e dal papà.

Sentiamoci nelle mani di Dio.

Sei tu che mi dicevi delle tue esperienze di preghiera silenziosa a faccia a faccia con il Signore, nei momenti più difficili – sul pullman da São Paulo a Campo Grande – primo viaggio.

Non riesco a pregare.

Ho una voglia pazza di evadere – non so come –. *Sia fatta la tua volontà.*

Non so quello che riuscirò a fare per il prossimo anno sociale.

Farò l'ammalato che si prepara a morire... aiutando come potrò come confessore, come prete a disposizione dei giovani (specie OMG) che vorranno parlare...

Vedi la Provvidenza:

— ci sono elementi da sbarco, come me, che iniziano, si agitano,

— poi ci sono gli organizzatori, come Luca,

— poi i realizzatori, come Carlo.

Ognuno dopo il proprio momento deve saper dire con umiltà: «Siamo servi inutili», e rimanere al suo posto.

Con tanto amore – s'intende – ma anche con il preciso senso del proprio limite.

Tutto è provvidenza. Tutto è grazia!

Torino, 22 settembre 1970.

Chi sono io?

Io mi tengo la mia leucemia e rinunzio a tornare, perché tutta la tua vita possa essere per il Cristo lebbroso, per i fratelli lebbrosi...

S. carissima,

guarda avanti con fiducia!

Ci sono dei momenti duri; ce ne sono stati e ancora ce ne saranno. Sofferenza, tanta speranza! Momenti in cui tutto sembra fermarsi.

Altri in cui sembra di agire da automi senza avvertire tutta la gravità e complessità del problema.

Momenti di solitudine.

Momenti di stanchezza, di sfiducia.

Sii serena, S.! Non piangere!

Parte Franco, parte il gruppo... (e chi sono?).

Ma *il Signore rimane!*

Ritornerà Francesco! Una benedizione del Signore.

Luigino può fermarsi ancora! Altra porta che si spalanca, quando già tutto sembrava chiuso.

Non ti lasceremo sola!

E poi da tutto quanto mi scrivi, ci sono tante speranze da rilevare...

I lebbrosi si muovono...; prendono iniziativa. Come è bello tutto questo...! Pensa a qualche mese fa...

È necessario passare dalle parole ai fatti: mi dirai tu; sì, ma verranno anche i fatti. Sono venuti già, ne verranno ancora.

E tu ancora ad animare, a incoraggiare, a ricordare, sollecitare...

Vorrei – tentazione! – esserti ancora accanto per aiutarti, ma il mio posto è qui.

Non voglio che tu faccia certe condizioni di scambio al Signore.

Io mi tengo la mia leucemia e rinunzio a tornare, perché tutta la tua vita possa essere per il Cri-

sto lebbroso, per i fratelli lebbrosi ma da *sana* e in piena forma.

Non sono indispensabile, tutto va avanti bene anche senza di me..., tu invece devi star bene per portare avanti l'opera.

Mi spiace immensamente di esserti stato causa di sofferenza.

Non pensare a me, pensa a loro che hanno più bisogno di me.

Io sono un malato di lusso e ho paura di non saper essere autenticamente povero. Come qualche volta effettivamente non sono. Fino al punto di ostentare una falsa sicurezza, una fasulla serenità.

In qualche momento ho paura, penso a quanto avrei potuto fare, mi è difficile accettare.

E in mezzo a tutta questa confusione quello che veramente desidero è di non far pesare il mio caso, la mia malattia con i suoi peggioramenti sugli altri, papà, mamma, fratelli, te...

Se c'è un vero motivo per cui vorrei guarire, non è tanto per tornare giù – anche se non lo escludo – ma per non essere causa di sofferenza ad altri. Non dipende da me: anche il Signore Gesù ha visto coinvolta la sua mamma. Io chi sono?

E quindi per i lebbrosi
per la Chiesa
per i giovani dell'OMG
per te, S.
per tutti gli uomini...
ti chiedo di aiutarmi a dire un «Sì» totale e coerente al Signore.

Auronzo, 27 ottobre 1970.

Un cuore pieno di amore, per essere vicino

« Vi tengo nel cuore»... nella leucemia...

S.,

in questi giorni ti penso più intensamente che mai. Come è pesante in certi momenti proseguire con coerenza sulla strada intrapresa. Forse all'inizio non potevamo neppur immaginare. Ti sono vicino con il mio affetto.

Vorrei... ma tutto è condizionato.

Sto facendo una vita totalmente diversa; in compenso bloccato da una parte, sto rivivendo valori trascurati.

Rileggi dal lezionario – messalino – la lettura della lettera di san Paolo ai Filippesi di oggi 30, venerdì.

È la parola di Dio da viversi appieno.

Non potendo fare altro, medito a modo mio e mi ritrovo – modestia a parte! – in certe espressioni di Paolo.

«Vi tengo nel cuore»... nella leucemia...

«Mi è testimonio Dio

come io aneli a tutti voi nelle viscere di Cristo Gesù. E per questo prego:

che la vostra carità più e più ancora abbondi...».

Quanto ha voluto bene ai suoi Paolo! Quanta umanità! Io chiedo al Signore Gesù che mi dia di questo amore ogni giorno più, per esserti, per esservi, vicino efficacemente.

Torino, 30 settembre 1970.

La tentazione di fare il malato di lusso

Il triste è che anche a due palmi dalla morte, sei ancora egoista fino in fondo.

S. carissima,

Luca parte e io resto.

Non c'è rimpianto per quanto è limite a me stesso, ma per quanto non posso fare per voi, sapendovi nella preoccupazione, nella stanchezza e anche nella sofferenza.

Sapessi almeno essere autenticamente a disposizione così come sono, ma la tentazione è quella di trovarmi il posto comodo di «malato di lusso».

Ci sono tante cose che, grazie a Dio, mi aiutano a non adagiarmi: i ragazzi, i poveri, chi chiede aiuto, i pasticci interni dell'OMG, le vostre lettere, quelle dei lebbrosi...; ma come siamo pesanti, mio Dio! La salute per ora va bene. Devo evitare fatiche fisiche, freddo, umidità...

Non so fino a quando questo tentativo di sopravvivenza... ma sinceramente la cosa non mi preoccupa.

Vorrei solo vivere intensamente e nel senso migliore quel poco o quel tanto che mi rimane:

— Disponibile per quel che sono e posso...
— Ottimista in ogni circostanza e con ogni persona...
— Buono nel giudizio, nell'azione...
— Vicino a chi soffre, è solo, è scoraggiato...

Il triste è che anche a due palmi dalla morte, sei ancora egoista fino in fondo, con una forte tendenza a ripiegarti su te stesso.

Tu mi devi aiutare a non essere egoista.

Lo fai già con il tuo esempio di dedizione, con la sofferenza, con la informazione. Aiutami anche con la preghiera: è il Signore che converte.

Ti dico queste cose perché ti sento molto vicina; so che mi vuoi bene, come ottima sorella...

Attraverso la sofferenza, la lotta, il silenzio, la preghiera fatta insieme anche se brevemente e tra gli scossoni del carro o il rombo dei motori di pullman o di aereo, è nata una amicizia vera, profonda, che deve aiutarci a camminare nella strada del Signore.

Torino, 21 dicembre 1970.

Nelle mani del Signore

In questo momento, guarire o no, sopravvivere a lungo o dover concludere a breve scadenza, non è un problema che mi assilla.

Carissima S.,

la notte di Natale come l'avete passata?

Che cosa di bello avete preparato per i fratelli?

Sono stato a celebrare in un convento di clausura delle Canonichesse di Sant'Agostino a Rivoli, vicino a Torino. Come sono stato contento.

Ho ricordato voi, i «fratelli», nell'omelia e le suore a loro volta lo hanno fatto nella preghiera dei fedeli.

Ho offerto al Signore il sacrificio della rinunzia alle previsioni: quando sono partito con te, spingendo avanti il pensiero, già mi immaginavo il Natale '70 celebrato al São Julião.

Ho offerto volentieri al Signore l'assenza... la mancata realizzazione nel desiderio sincero di un

qualcosa di radicalmente nuovo che sta sorgendo per loro, per te, per tutti noi...

Il nuovo per me: forse per ora è solo desiderio... Vorrei proprio essere a completa disposizione del Signore, così come vanno le cose, senza troppe rivalse. In questo momento guarire o no, sopravvivere a lungo o dover concludere a breve scadenza non è un problema che mi assilla.

Mi interrogo sempre e solo sul come vivo, se quello che faccio è autenticamente valido, costruttivo per me e per gli altri.

Proprio questa sera, dopo la messa celebrata nelle camerette di Don Bosco, mentre recitavo il Breviario, pensavo a quanto poco prego per la soluzione dei problemi che ci stanno a cuore.

Il tempo c'è, ma mi lascio assorbire e disperdere dall'azione, dalla parola, dal movimento: al di là di noi... il Signore!

Devo pregare di più e discutere di meno, visto che non posso lavorare e qualche volta non so quanto sia più conveniente fare...

Torino, 29 dicembre 1970.

Le strade del Signore...

I poveri, i lebbrosi, voi... mi aiutate!

S. carissima,

quanti motivi per essere *buoni* e di buttare là con generosità davanti al Signore quel poco che siamo, perché la nostra disponibilità diventi preghiera e preghiera vitale.

Il Signore vi sollevi da tanta sofferenza e preoc-

cupazione. E dia a voi (tu, Francesco, Luigino,...) la forza e l'amore per essere ancora sempre accanto agli altri che guardano a voi.

S., quanti modi ha il Signore per purificarci, liberarci, macinarci e impastarci con il suo amore.

Ti ringrazio delle letterone: è un modo di essermi vicino che mi aiuta.

Ma è Lui che ci guida.

Voglio conoscere per non isolarmi.

Voglio compatire per non imborghesire.

Voglio essere con il cuore lì con voi, per non chiudermi in un egoismo di «ammalato di lusso».

Al mio limite cerco compensazioni, anziché offrire generosamente e totalmente.

I poveri, i fratelli lebbrosi, voi mi aiutate!

Quanto ricevo!

Devo ringraziare il Signore.

Ma devo ringraziare il Signore per tutto quello che sta succedendo a Campo Grande.

Qui, da lontano seguendo attraverso le notizie un processo che voi vivete e provocate, forse abbiamo la più netta sensazione di qualcosa che va avanti.

Certo: tutto è decantato e filtrato dalla vostra sofferenza, di cui ci giunge qui ben poco.

O Signore, quanta gente buona si è mossa!

Torino, 29 marzo 1971.

Dove arriverà?

Il Signore è sulla nostra barca e ci conduce... non dobbiamo scappare dalla barca.

Carissima S.,

non avevo nessuna intenzione di mettermi a scrivere, dopo una giornata come quella che sta terminando. Ho assistito un papà di nove figli moribondo; ho parlato non so con quanti giovani; mi sono visto figli singhiozzare dal letto per cinque minuti; ho parlato non so a quanti di Campo Grande; ho celebrato la messa qui in camera, con Beppe e altri due ragazzi dell'OMG... Ho offerto un bicchiere di buon vino ad un infermiere e ho scambiato quattro chiacchiere anche con lui; ho messo a posto un bel mazzo di rose rosse che mi ha portato una suor Silvia del piano inferiore, che mi ha dato tante medicine per le spedizioni...

Stavo per mettermi a letto, pregare un po' con la compieta e dormire. Ho voluto accendere la radio: cosa sento?

«Partirà, la nave partirà, *dove arriverà? Questo non si sa*».

E sono qui a scrivere.

Lo abbiamo cantato molte volte questo ritornello: era chiara espressione di voler affrontare insieme una situazione piena d'incognite. Siamo partiti.

Bene. Volevo scriverti che ti sento vicina ancora sulla mia barca, che il Signore sta guidando verso l'unico porto, ma per rotte diverse. Per un verso sono sereno: devo ringraziare il Signore.

Con i miei genitori, con i superiori, con i confratelli e fratelli, con i giovani penso di non recitare, cerco di aiutarli a vedere con serenità la situazione.

Per un altro verso, rimane sempre duro accet-

tare i propri limiti con le concrete conseguenze, così lontane dai programmi e dalle speranze...

L'ultimo sabato si è fermato l'orologio che era funzionato fino a quel momento con l'ora di Campo Grande.

L'ho ricaricato e l'ho riportato sull'ora di Campo Grande. Poi mi sono detto che era una stupidaggine la mia, che dovevo accettare di essere a Torino... all'ospedale, con una mielosi cronica e accettarne anche le conseguenze. Ho cambiato ora. Ora sono sull'ora italiana. Mi è costato sai. Dovevo farlo.

Il Signore è sulla nostra barca e ci conduce... non dobbiamo scappare dalla barca.

Ti sono vicino con la preghiera.

Sii serena e buona anche nelle parole e negli atteggiamenti, come sai essere dentro.

Torino, 31 agosto 1971 - ospedale Molinette - ore 21.45.

La fatica di accettarsi

... anche se è una palla al piede che ti ricorda tutti i momenti di essere piccola cosa nelle mani del Signore.

L. carissimo,

grazie della tua lettera. Sei veramente un buon amico, preoccupato della mia salute e di tante altre cose... (non dimentichi neppure la mia mamma!).

Ti sto scrivendo dalla sala di aspetto dell'ambulatorio, dove periodicamente devo venire per le analisi del sangue. Mi chiedi come sto. Per ora il

giudizio mio intuitivo è: «Bene»! Ma al di là della sensazione mia di benessere devo sapere come è la realtà del mio sangue, che di tanto in tanto fa i capricci con le conseguenti stanchezze. Ma tutto questo non è poi molto importante, anche se è una palla al piede che tutti i momenti ti ricorda di essere piccola cosa nelle mani di Dio.

Il problema più grosso è quello di sapersi accettare così, come si è; ma nel contempo sapersi impegnare a fondo per fare tutto quello che è possibile senza trincerarsi dietro scuse di malattia o di cambiamenti forzati di programmi. Dicendo «fare il possibile» per me forse vuol dire soprattutto saper assumere il giusto atteggiamento interiore e la scelta delle cose che posso e quindi devo fare secondo la mia situazione, senza sognare fuori posto e senza accampare la scusa di non poter fare quello che vorrei e quindi chiudermi in un subdolo comodismo.

È certo che il mio pensiero è sovente a Campo Grande, al São Julião, ai lebbrosi... Mi accontento di parlare di loro a quanti incontro, ai giovani OMG, sottolineando la necessità di prendere il nostro impegno con responsabilità verso questi nostri fratelli poveri per non «giocare ad aiutarli», ma per maturare ad una donazione, ad una apertura sempre più seria in loro favore...

Penso veramente di essere amato fin troppo da quei di Campo Grande, per quel poco che ho fatto. Per il fatto poi di essermi ammalato, o proprio forse per quello, mi vogliono tutti molto bene. Vedi: non tutti i mali vengono per nuocere. A volte servono per rendere la gente che ti circonda più

buona, più comprensiva verso di noi. A me è capitato così. Forse per me è un insegnamento forte: devo saper essere buono con tutti sempre, come gli altri sono con me, alla luce di una verità che diventa più evidente proprio quando ci si mette a giudicare la vita alla luce della morte.

Torino, 28 settembre 1971.

Mi sento un «tagliato fuori»

Ho dovuto arrendermi... ed eccomi qui.

M. carissima,

mi spiace: sono partito senza la possibilità di incontrarti. Non che mi senta indispensabile, ma perché stare ad ascoltare chi ha il cuore pieno è una delle cose che faccio volentieri. Purtroppo non so rispondere, non so dire, trovare soluzioni ai problemi, dopo aver ascoltato...

Mi spiace maggiormente perché nel tono di voce mi è parso che qualcosa non andasse.

Allora per scritto vorrei dirti semplicemente di sentirti vicino il Signore. È un atto di fede, che dobbiamo fare, certo. Cristo è vicino non per dare soluzioni miracolistiche, ma per aiutarci a continuare a camminare verso la grande soluzione, portando la croce delle difficoltà, della stanchezza, della incomprensione, dei nostri stessi sbagli. Cristo è vicino, e conosce, e capisce, e ama, e ha fiducia in noi, e conta su di noi...

Cerco di pregare un po' di più e un po' meglio, perché ne ho bisogno.

Un pensiero è affiorato con più insistenza: quel-

lo della disponibilità al piano del Signore, secondo le circostanze, e quello dell'impegno personale, pieno di fede, pieno di speranza e di carità, da realizzarsi come, dove e quando il Signore vorrà.

Non è che mi sia messo a teorizzare; non ne sono capace.

Mi sono lasciato condurre dalla condizione...

Mi sono sentito un «tagliato fuori», anche se circondato dalle premure di questi fratelli salesiani: tagliato fuori dalla loro attività, dalla mia attività... a riposare.

Questa situazione non l'ho voluta, non l'ho ricercata minimamente; ho voluto continuare a fare qualcosa, coinvolto nel ritmo della vita degli altri, di gruppi... Poi ho dovuto arrendermi ed eccomi qui. Non era un lavoro molto serio; dentro, pensandoci, c'era tanto egoismo, compiacenza, soddisfazioni. Dio ci purifica così, nella sua immensa bontà. E dobbiamo ringraziarlo, perché, forse, proprio qui ci aspetta al varco per farci sentire nella sue braccia come bambini incapaci di un qualche cosa da noi...

Cristo è risorto per noi, per te, per me, per tutti... Ci dia lui l'ottimismo di cui abbiamo bisogno, perché «è risorto».

Peveragno, 26 marzo 1972.

La vita attraverso l'accettazione della morte

Intanto ci dia la volontà di fare i Cirenei con i fratelli più sofferenti e più gravati dalla croce.

Carissimi amici,

sono in riposo perché da quando sono rientra-

to – avendo trovato un tempo pessimo – mi sono buscato una bella bronchite dalla quale non riesco a liberarmi. Forse ho anche esagerato un po' negli impegni e nel parlare...

Il tutto mi ha stancato maledettamente; i globuli bianchi sono aumentati di numero, nonostante 3 Myleran al giorno, per stati febbrili... e allora l'ordine, che i Superiori miei si sono premurati di farmi eseguire alla lettera. Ora sono qui come «confinato»: niente telefono, niente ragazzi, niente viaggi, dopo cena a letto, mai nessuno che ti cerca...

Avevo bisogno di questo «confino» per rimettermi in sesto anche spiritualmente. Il Signore nella sua bontà «stanga» al momento opportuno. Ora riposo, mangio, passeggio e ho tutto il tempo per pensare, leggere, scrivere, pregare...

Nei miei pensieri, nelle mie parole, nelle mie preghiere ci siete tutti voi. E ci sarete, a poco a poco, anche nei miei scritti; abbiate fiducia e pazienza.

Forse non ci crederete, ma qualche tempo addietro, quando ero soggetto a stati febbrili, passavo la notte dormicchiando e nel dormiveglia era un continuo trovarmi con voi, con i lebbrosi, lì a São Julião. Non poteva che essere così perché di giorno non facevo che parlare di loro, proiettando le diapositive, avvicinando persone e gruppi.

È Pasqua! A voi e a tutti quanti girano attorno a voi il mio augurio fraterno. Cristo risorto ci dia lui i motivi veri e profondi per continuare a perfezionare il lavoro intrapreso; ci sostenga con la sua forza; ci dia tanto ottimismo. Lui che è passato per la strettoia della sofferenza, dell'angoscia,

della solitudine e della stessa morte, ci dia la certezza che è vicino a questi fratelli lebbrosi per aiutarci a camminare verso la soluzione finale, verso la vittoria... tutti noi con lui nella vita.

Intanto ci dia volontà sincera di fare i Cirenei per i fratelli più sofferenti e più gravati dalla croce.

Peveragno, 27 marzo 1972.

L'amore del Signore verso questa piccola cosa...

Il salmo 102... quante volte l'ho recitato.
Mi aiuta come mi ha aiutato nei momenti difficili.

Carissima M.,

sono stato alla visita di controllo. Ora sono qui a riposare.

Tutti dicono che devo riposare...

Veramente non ce la faccio a fare tante cose. Suor Silvia ha voluto che prendessi questo riposo, offrendomi ospitalità in casa sua. Ha la testa dura e l'ha spuntata col mio Direttore e Ispettore.

Ne approfitteremo per fare dei lavori di documentazione, programmazioni e petizioni a organismi internazionali, per ottenere qualche aiuto. D'altra parte non si può far niente.

Certo l'esperienza di questa più o meno totale inattività è dura. Sono segni chiari di non essere a posto, di declinare... E allora giunge a proposito il Vangelo di oggi: Gesù che raggiunge gli apostoli sulla barca. Dobbiamo ricordarci di essere sulla sua barca, non a caso. In qualche modo siamo arrivati; ma chi ci ha chiamati?

Dobbiamo – per fede – credere che Lui è sulla nostra barca.

È vero: anche per noi a volte – come per gli apostoli – l'intuire la presenza del Signore è motivo di paura. Temiamo la sua presenza piena di amore, ben sapendo che per noi è impegnativa.

In questo momento posso immaginare quale può essere il tuo turbamento. Il mio, anche se non accentuato – grazie a Dio –, è proprio questo sperimentare lo spegnersi graduale di «questa» vita.

Ma forse mi pare secondario il motivo del turbamento. È fondamentale il fatto di avere paura... L'altro fatto fondamentale è la *sua* presenza. Chissà: forse anche noi un giorno avvertiremo di essere giunti all'altra sponda, senza accorgerci, perché Lui ci avrà presi sulle sue braccia e ci avrà deposti là dove ci vuole il bene nostro, degli altri...

Certo tutto questo non sarà un fatto miracolistico. Le lunghe giornate piene di matematica, la vita comunitaria, le difficoltà come il morire di leucemia – e io conosco tutte le fasi di questa malattia – le conosciamo, le tocchiamo o toccheremo, come Cristo ha toccato la croce ed è stato toccato dal flagello, dalla corona di spine, dai chiodi... Ma siamo in buone mani!

«Come è pietoso il padre con i figli
il Signore ha pietà di chi lo teme.
Egli sa come siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.
...L'amore del Signore è da sempre
e per sempre su quelli che lo temono...».

Il salmo 102 – l'amore di Dio verso ognuno di noi, piccola cosa –: quante volte l'ho recitato.

Mi aiuta come mi ha aiutato nei momenti difficili...

Auronzo di Cadore, 15 aprile 1972.

Aveva ancora 44 giorni di vita!

INDICE

pag.

Presentazione 5

Prèmessa 9

PARTE PRIMA

LA VITA

1. Un piccolo grande uomo 15
2. Con i giovani per i poveri: la sua vita 19
3. Fratello degli ultimi 23
4. Don Franco-identikit 26
5. Una giornata con don Franco . . . 31
6. Sentenza di morte a quarant'anni . . 38
7. Campo Grande - Torino: ponte di speranza 42
8. Omelia della celebrazione funebre . . 49
9. Ricordi di amici 56
10. Don Franco agli ex allievi di Penango 63
11. Racconti di don Franco 68
12. Ultima relazione su Campo Grande scritta in aprile da don Franco Delpiano 72
13. L'ultimo Natale... 77

PARTE SECONDA

LE LETTERE

14. Dalle lettere di don Franco una proposta 83
15. Cerco di comunicare ottimismo e serenità 92
16. Nell'attesa del suo ritorno 101
17. O.M.G.: siamo gente che spera in un mondo migliore 105
18. Il mio cuore è con voi lebbrosi: faccio parte del gruppo 111
19. Voler bene ai poveri nella sofferenza . 127

DON FRANCO DELPIANO

Lettere, testimonianze di amici, episodi che ritagliano il volto di una persona che ha lasciato un messaggio più vivo che mai di uomo coerente, di sacerdote fatto per i giovani, di salesiano coraggioso, nel dono pieno di una esistenza giocata per gli altri.

ISBN 88-01-11683-7

L. 7.000

Ragazzi quello che non riesco a fare io, che non sono più capace a fare..., dovete farlo voi.
Se, nonostante tutto, siamo ottimisti è perchè Cristo è risorto!
Se spero in un mondo migliore è perchè Cristo è risorto!
Se non mi spavento di me stesso è perchè Cristo è risorto!
Auguri a voi: sentite Cristo risorto anche per ognuno di voi e per tutti i vostri cari.
Un abbraccio a tutti.

Franco.